

Le parole

Intanto la pipa del nonno si era spenta. La svuotò battendola leggermente sulla mattonata del fucarilo, ci soffiò dentro sollevando una nuvoletta di cenere e infine tirò la cannuccia pulendola accuratamente con dei bastoncini di garza che si preparava personalmente.

* * *

Come Dio volle dopo qualche mese lasciai quella masseria. Al ritorno in paese trovai una bella novità: mio fratello Luigi era prossimo a sposarsi con la Assunta, cui faceva il filo da anni. Arrivai giusto in tempo per «le parole».

Quella sera mettemmo tutti il vestito buono e mia madre, ricordo, mi lucidò le scarpe con la cromatina invece che con la fuliggine della caldaia. Arrivarono tutti i parenti e dopo un po' ci mettemmo in marcia verso casa di Assunta. Luigi però restò fuori, in strada, a fare su e giù con la speranza che le parti trovasero l'accordo in fretta; in tal modo avrebbe avuto il permesso di poter parlare con Assunta tutto solo davanti l'uscio di casa.

Ci sedemmo a circolo seguendo le predisposizioni delle sedie. Al centro presero posto, su due poltroncine di velluto, Minchillo, il papà di Assunta e Alvaro il fratello maggiore di mia madre. Nannina, la padrona di casa fece il primo giro con la guandiera piena di biscotti assortiti. Subito dopo la seguì la figlia minore con un'altra piena di bicchierini di rosolio. Notai che tutti presero non più di un biscotto nonostante le insistenze della padrona di casa; e se qualche ragazzetto ne prendeva di più c'era l'immane oc-

chiataccia dei genitori a fargli passare qualsiasi voglia. Ognuno insomma si teneva sulle sue perché in questi casi non si sa mai come le cose vanno a finire. A volte la discussione può essere anche molto accesa e possono volare parole grosse. Quindi è buona regola, prima che il contratto di matrimonio venga concluso, mantenere un certo contegno.

Tre colpi di bastone fecero tacere tutti. «Bene», attaccò Minchillo, «dichiaro aperta questa contrattazione con la speranza che si possa chiudere in fretta e di comune accordo. Anche per dare ai due ragazzi la possibilità di scambiare quattro chiacchiere». E ciò dicendo guardò la figlia con la coda dell'occhio e con un mezzo sorriso sulle labbra. Tutti, come per un preciso segnale, si voltarono verso Assunta che diventò rossa e non sapeva più dove girare lo sguardo per evitare quelle occhiate impertinenti. Suo papà, forse rendendosi conto dell'imbarazzo della figlia, riprese il discorso calcando un po' di più le parole e guardando tutti negli occhi per attirare la loro attenzione.

«Io a mia figlia ci do mezza versura di terra al Vadone, terra buona con quaranta piante d'ulivi; ci do il corredo alla dodici, tutta roba fine di prima qualità», sottolineò guardando la moglie che assentiva con la testa; «le do ancora duecento lire in soldi liquidi, la parte del mobilio che tocca alla donna e pago il banchetto». Ci fu un lungo mormorio, già prima si vociferava che la famiglia di Assunta stesse bene, ma nessuno si aspettava che le desse la mezza versura con gli ulivi e neanche le duecento lire. Alvaro batté il bastone quattro o cinque volte un po' infastidito da quel mormorio di ammirazione per Minchillo. «Noi», ricominciò, «gli diamo quindici passi di terra nuda al Carmine Vecchio, terra buona che a lavorarla ci butta oro, un traino nuovo di zecca fatto dal miglior mastro di Torremaggiore, un asino giovane e poi, senza dire mancamento per nessuno, la voglia di lavorare di questo ragazzo». Ci fu un attimo di silenzio ma senza il mormorio che c'era stato per il papà di Assunta. «E' stato lui», riprese Alvaro con la sua voce rauca che ci voleva l'altoparlante per sentirla, «che ha portato avanti per anni la famiglia di mia sorella, da quanto hanno avuto la disgrazia di perdere il papà. Ecco, queste sono le nostre offerte a cui non possiamo aggiungere nemmeno un soldo in più».

Questa volta il mormorio ci fu ma sembrò di delusione. Si spese ancora una mezzoretta per parlare delle modalità del fidanzamento e per fissare anche la data delle nozze. Si convenì che in capo a sei mesi si sarebbero fidanzati e dopo un anno avrebbe avuto luogo il matrimonio. La riservatezza iniziale era svanita, i parenti delle due famiglie incominciarono a fraternizzare. A un certo punto la voce stridula di Nannina zittì tutti: «Per farvi vedere quanto noi ci teniamo a questo matrimonio, vi invito a salire al piano di sopra per controllare il corredo di mia figlia; in pratica ha già tutto, continuò alzandosi sulla punta dei piedi e potrebbe affrontare il matrimonio sin da domani».

Io non ci salii perché erano cose da donne e non mi interessava proprio vedere federe, lenzuola, tovaglie e sottane. Non sapendo cosa fare vagavo con lo sguardo all'intorno quando intravvidi, seduta in un angolo e trascurata da tutti proprio colei che doveva essere la vera festeggiata, cioè Assunta: aveva due occhi grandi e profondi con una luce maliziosa dentro che a guardarli si restava ammaliati. Girò la testa da una parte e dall'altra nervosamente: e quando fu sicura che nessuna la guardasse si alzò e si avviò verso la porta. Camminava come se stesse per cadere da un momento all'altro e intrecciava continuamente le dita. La seguii per vedere cosa facesse, spinto da una curiosità istintiva. La superai senza che neanche si accorgesse. Non appena mi allontanai vidi sbucare da dietro il tralzo mio fratello Luigi che strisciando lungo il muro si avvicinò fino alla porta e mentre Assunta guardava la luna, la baciò sulla bocca. Lei non si mosse di un centimetro, restò con la testa leggermente reclinata all'indietro e le labbra semiaperte.

Sorrisi e mi avviai verso il Corso nella speranza di incontrare qualche amico. Avevo bisogno di scaricarmi, quelle labbra avidi, semiaperte nella penombra, mi avevano scosso e sentivo come se qualcosa mi si gonfiasse dentro togliendomi il respiro. Camminavo con passo svelto come se avessi un appuntamento urgente; ad un certo punto notai un capannello di gente e mi avvicinai incuriosito. Era un cantastorie, con la chitarra appesa al collo e un bastone in mano che indicava delle figure su di un cartellone colorato. Alternava canto e prosa e lo faceva sempre guardando dritto negli occhi gli spettatori, quasi volesse ammaliarli. Raccontava una storia di amore e di corna come piaceva tanto alla gente.

Capitolo tredicesimo

Il ritorno del figliol prodigo

«Cosa vuoi nipote mio, era l'unico spettacolo a cui ci era dato di assistere. Per noi quei forestieri rappresentavano la rottura della monotonia quotidiana. Per una sera potevamo fare a meno delle cantine piene di fumo e di bestemmie. Bastava che pizzicassero un po' di note sulla loro chitarra perché dimenticassimo la fatica della giornata e di quella che ci aspettava il giorno dopo. Comunque ritorniamo a coppe».

* * *

Ero lì che incominciavo a rilassarmi un po' quando uno schiaffo ben assestato dietro la nuca mi fece sobbalzare. Mi girai più meravigliato che incattivito: era Roberto, un mio amico che ansimando mi disse che mi stava cercando da un'ora. «Vieni, è arrivato Nicola dall'America». Non ebbi nemmeno il tempo di capire cosa stesse veramente dicendo che mi trovai mio fratello davanti: alto, più magro del solito e pallido come un morto. Abbozzò un sorriso e mi abbracciò. «Ma sei diventato un giovanotto», mi disse «sei bello e robusto, non è», continuò guardandomi di sbieco «che invece di lavorare ti dai alla pazza gioia...» e rise abbracciandomi ancora.

Io non ero riuscito a dire una parola, tanta era la gioia. «Dov'è la mamma?» mi chiese, «ho trovato la porta chiusa». In poche parole lo misi al corrente che era arrivato proprio la sera del «contratto» tra Luigino e Assunta. Non mi sembrò molto contento, fece una faccia strana e poi borbottò come a se stesso: «Fidan-

zarsi... e io che pensavo di portarlo in America. Non pensano ad altro questi cafoni», continuò con un sorriso un po' forzato, «che a fidanzarsi e a sposarsi». Con una mano mi afferrò per la spalla facendomi fare un giro completo su me stesso e squadrandomi come se volesse valutare il mio peso. «Dimmi una cosa Antoniuzzo», disse, «quanti anni hai?». Con una punta di risentimento risposi che ne avevo appena compiuti diciotto. «Diciotto anni», ripeté. «Ma lo sai che un guaglione della tua età in America guadagna un sacco di dollari al giorno?». Mi prese sotto braccio e ci incamminammo verso la casa di Assunta. «Tu sei sprecato in queste masserie puzzolenti» si girò, mi prese la faccia tra le sue mani grandi e stranamente morbide. «Vieni con me in America», disse, «conoscerai un altro mondo, altra gente e guadagnerai in un giorno quello che qui guadagni in un anno».

Mi lasciò andare e riprendemmo a camminare. «Laggiù faresti una fortuna, anche perché i boss vogliono gente giovane e robusta su cui poter contare per tanti anni. L'importante è non avere grilli per la testa e non dar retta a sobillatori e scansafatiche. Sai, se il padrone ti prende a buon volere è fatta: lavorerai sempre meno e guadagnerai di più. E poi, continuò abbassando lo sguardo, non credere che laggiù si soffra più di tanto la nostalgia. E' una zona piena di italiani, tutta gente che si è fatta ormai una posizione e che dà volentieri una mano. Io per esempio in questi anni ho cambiato lavoro tutte le volte che ho voluto, senza nessun problema. Quello attuale consiste nel fare un paio di passeggiate al giorno per riscuotere delle somme di danaro che il mio boss, che è di cuore molto tenero, ha prestato in giro». «Capisci Antoniuzzo», disse dandomi una pacca sulla spalla, «altro che marciare in una masseria».

La mia faccia però non dovette incoraggiarlo molto perché nonostante mi sentissi pieno come un uovo di contentezza, non riuscivo ad esprimermi. Mi ero irrigidito come un baccalà, forse perché pensavo che Nicola mi stesse proponendo qualcosa che non era alla mia altezza o forse non riuscivo a credere a quanto mi stava raccontando. Gli guardai il vestito: un doppiopetto grigio con una camicia bianca di sputato e una farfalla piccola e ben fatta che avevo visto al collo dei migliori signori. E poi le scarpe di vernice nera in cui ci si specchiava, la piega perfetta dei panta-

loni... All'inizio imbambolato da quella cascata di parole non avevo fatto caso al suo abbigliamento.

«Questo è niente», disse essendosi accorto della mia meraviglia, «è solo il vestito da viaggio. Vedrai nelle valige», disse parlandomi quasi all'orecchio. «Ho portato regali per tutti, vi farò vestire come dei veri signori. Ora corri a chiamare tutti, io mi avvio verso casa».

Feci la strada di corsa e non appena voltai l'angolo rividi Luigi e Assunta che erano ancora là, nella penombra a sbaciucchiarsi. Gli arrivai quasi addosso, beccandomi un sonoro schiaffone da mio fratello accompagnato da un urletto di Assunta. «E' arrivato Nicola, è arrivato Nicola dall'America...». Sentii l'urlo di mia madre che era al piano di sopra e in pochi minuti eravamo tutti in strada a correre verso casa nostra.

Dopo che a mia madre si esaurirono tutte le lacrime che aveva accumulato in quegli anni e che tutti si furono calmati, Nicola afferrò le due valige e le sbatté una dietro l'altra sul tavolo. Qui dentro ci sono un po' di regali per voi disse accarezzando lentamente la pelle nera. Si girò a guardarci uno per uno, infine si fermò sulla mamma: «Lo sai, ma', che solo per comperare questa roba avremmo dovuto lavorare per anni tutti quanti siamo qua dentro? Io invece l'ho comperata con la paga di una sola settimana». Sorrise, le aprì e incominciò a tirar fuori camicie, scarpe, vestiti, sigari, pipe, stecche di cioccolata e tanti strani oggettini, finché non le svuotò completamente. Nessuno di noi si mosse. Eravamo come impietriti, come ipnotizzati da tutto quel ben di Dio. Nicola prendeva la roba con noncuranza come fosse abituato da sempre a toccar di fino e non si preoccupava minimamente che si potesse rovinare.

Il raglio di Ugo, il nostro asino, arrivò opportuno per risvegliarci da quel torpore: ci fu uno zompo generale in avanti, in un attimo eravamo tutti con le mani immerse in quella montagna di oggetti. Solo mia madre restò seduta nel suo angolo e riprese a piangere, ma sommessamente. Questa volta però Nicola non si fece pregare, l'afferrò per i fianchi e la sollevò di peso, facendole fare il giro di tutta la casa: «Ecco la mamma più bella e più ricca del paese, gridava, eccola qua...».

La lasciò dolcemente e corse a prendere un vestito nero di seta:

aveva il colletto alto con piccoli sbuffi di merletto pure nero. «Questo è l'abito più bello che sia riuscito a trovare nei negozi di Boston, ed è per la mamma mia». Si abbracciarono e, mentre il vestito cadeva per terra, incominciarono a piangere assieme. Dopo qualche minuto fu come se tutti, all'improvviso, avessimo annusato una cipolla: piangevamo senza saperne il perché. Meno male che proprio in quel momento arrivò una frotta di persone. Difatti la voce si era sparsa e in breve tutti incominciarono ad arrivare: i suoi vecchi amici, i vicini, i compari, i curiosi per vedere da vicino «Nick l'americano», come già lo avevano soprannominato. Le lacrime sparirono in fretta lasciando posto ai sorrisi e agli abbracci. Notai però che quasi nessuno, nemmeno i suoi amici di una volta, riuscirono ad essere più spontanei di tanto. C'era una spaccatura che non riuscivano a colmare e di cui Nicola sembrava ne godesse. Qualcuno stappò una bottiglia, qualcun altro corse a prendere il salame buono, altri incominciarono a suonare e quella notte si passò in bianco tra baldorie pane e salame.

Il giorno dopo, era domenica e non lo dimenticherò mai finché campo, Nicola ci fece vestire di tutto punto. Ci impiegò oltre un'ora per superare le resistenze di mia madre che non voleva assolutamente indossare l'abito di seta nera. Nicola glielo infilò a viva forza e per strada le teneva il braccio ben stretto e quasi la trascinava, perché non appena mollava un po', tentava subito di scappare. Salimmo e scendemmo il Corso tra due ali di folla che ci guardavano e salutavano quasi con sussiego. Io, che ero dietro a tutti, riuscivo a captare i commenti dei cafoni che non riuscivano a capacitarsi di tanta fortuna.

Ci recammo alla messa. La chiesa era talmente affollata che molta gente era rimasta all'impiedi. Poco prima dell'eucarestia, come al solito, Attilio il sacrestano incominciò a fare la questua. A un certo punto si fermò davanti a mio fratello che si trovava all'inizio del banco verso il corridoio centrale. Nicola con calma tirò fuori il portafoglio, lo aprì e, continuando a guardare don Matteo che officiava, prese cinquanta lire e spiegazzandole le depositò sul vassoio. Nell'attimo preciso in cui le lasciava cadere, cento occhi ne accompagnarono il movimento e molti sbiancarono. Compresi le facce di mia madre e del sacrestano che non aveva il coraggio di andar via perché credeva che Nicola si fosse sbagliato.

Quando ritrovò il coraggio di farlo la mamma lo seguì con lo sguardo fiammeggiante finché non sparì dietro il panno della sacrestia. Senza nemmeno aver finito di fare il giro.

Dopo la messa, appena fuori, la mamma voleva incominciare a discutere, ma Nicola le tappò la bocca e disse: «Rivolgiti al miglior sensale di Torremaggiore perché ci trovi una casa bella e grande tutta per noi». Evidentemente Nicola aveva deciso di farci crepare tutti dalla gioia. Diceva quelle cose come se parlasse di fichi secchi. Per noi invece era come toccare il cielo con un dito. Mia madre non pensò più alle cinquanta lire, respirò profondamente e disse: «Non c'è bisogno di chiamare il sensale, andrò io stessa a parlare con don Antonio, il nostro padrone di casa, mi conosce bene lui perché sono stata per anni al suo servizio. Chissà che non mi faccia anche un prezzo di riguardo». Irrigidì il collo e prese a camminare sottobraccio a Nicola. Mentre noi tutti li seguivamo.

Una volta a casa mio fratello fece capire che non gli andava l'idea che andasse a baciare le mani a don Antonio e che comperasse quella casa. «Don Antonio non c'entra niente», rispose la mamma. «Qui ho visto morire tuo padre, sei nato tu con tutti i tuoi fratelli e qui morirò anch'io». «Ma ci sono porci e galline, c'è l'asino che ti taglia in faccia, non ti accorgi», continuò Nicola con un tono di voce che sembrava trattenerlo a stento la rabbia che aveva in corpo, «che la puzza del letame penetra nel sangue e che i vestiti s'impregnano di tutta questa fetenzia». «Niente da fare», rispose la mamma, «da questa casa non mi smuoverai». E così fu.

* * *

Il nonno tirò fuori la sua vecchia cipolla dal taschino: «Caspi-ta», disse, «è l'una e non ho sentito nemmeno le campane della mezza. Ma lo sai che con tutte queste chiacchiere», continuò guardandomi con aria sorniona, «tu rischi di farmi saltare i pasti? Alla mia età non posso permetterlo altrimenti la macchina rischia di incepparsi. Sorrise e si alzò. Tirò fuori da un tiretto del comò una tovaglia a scacchi rossi e bianchi, la allungò sull'asciugapanni, prese la panetta di pane, il bottiglione di vino nero, un pezzo di pecorino stagionato, di quello che a volerlo tagliare vien

giù tutto a scaglie tanto è compatto, una manciata di pomodori piccoli e rotondi che son tutto sugo e niente buccia, un po' di sale fino e la bottiglia d'olio d'oliva».

«Ecco qua», disse lasciandosi cadere sulla sedia, «il pranzo è servito. Avevo voglia di un pancotto ma ormai è troppo tardi. Lo preparerò stasera e ti farò leccare le dita, in tutti i sensi, perché dovrai mangiarlo con le mani». «Ma lo sai», continuò spremendo i pomodori sulla bruschetta di pane e versandoci poi un filo d'olio, «che a vent'anni, appena tornato dall'America, ci stavo rimettendo le penne per colpa di un medico che non riusciva a curarmi la malaria e che se son qua a raccontarlo è solo grazie alla fame che ho sempre avuto e che non mi abbandona mai?».

Capitolo quattordicesimo

Malaria, preti e mammane

«Aspetta che ti racconto», disse mentre tagliava i primi bocconi con la sua roncola senza far cadere una sola briciola di pane.

* * *

L'America mi aveva abbastanza ingentilito, non ero più abituato a dormire in una stalla e a fare lavori pesanti. Nel giro di qualche mese non so se per questi motivi o per altri, divenni giallo come un limone, le gambe mi tremavano e dimagrivo a vista d'occhio. Don Peppino, il nostro dottore, mi aveva ordinato del chinino e altra robbaccia del genere che io regolarmente buttavo via. Era più forte di me, non sono mai andato d'accordo con le medicine, e non so come faccia la gente oggi a buttar giù chili di pillole neanche fossero salsicciotti. Intanto la malaria mi divorava e quando mi resi conto di essere agli sgoccioli, volli fare di testa mia.

Una mattina mi alzai, in casa non c'era nessuno, tagliai due bruschette di pane rafferma, presi una ventina di diavolicchi, di quelli rossi e secchi, ce li misi in mezzo e mangiai con tanto appetito che subito dopo preparai altre due fette, sempre ben ripiene. Scolai un paio di litri di vino, di quello nero da quindici gradi, e con la testa che mi girava mi rimisi a letto convinto che fosse stata la mia ultima cena. Eh sì, l'avevo fatta a posta. Volevo farla finita perché ero stufo di marcire in quel letto senza avere nemmeno più la forza di aprir bocca. Però volevo morire mangiando, con lo stomaco pieno: non si sa mai.

Al ritorno, mia madre mi trovò seduto sul letto che cantavo canzoni americane a squarciagola. Le prese un colpo; poverina, anche lei credeva fossero i miei ultimi istanti, il miglioramento del coma prima della morte. Anche perché mi esprimevo in quella lingua per lei incomprensibile. Aveva pensato che fossi già in contatto con l'aldilà. Incominciò a gridare e a chiamar gente, in pochi minuti la casa si riempì. Si stava già spargendo la voce che ci fosse un morto che cantava nella lingua degli angeli. Arrivò il dottore: in faccia gli andavano e venivano tutti i colori, neanche lui, forse, aveva mai visto un moribondo cantare. Si avvicinò lentamente, quasi impaurito, nel silenzio generale. Non appena mi fu vicino gli feci un rutto in faccia e il puzzo di vino e dei diavolicchi gli dovette penetrare fin nello stomaco. Si coprì la faccia e fece un salto all'indietro facendo scappare tutti. Si girò lentamente e fece cenno a mia madre, che era con un piede sulla soglia e l'altro fuori, di rientrare e con un sorriso forzato disse che a una certa età si doveva ben saper distinguere un ubriaco da un moribondo. Non era un fesso, aveva capito l'antifona ma prima di andar via volle dire la sua: «Voi cafoni siete incurabili ma lassù, e indicò il cielo, avete qualche Santo che vi protegge, perché possedete sette vite come i gatti...».

* * *

Il nonno rise con la bocca piena rischiando di strozzarsi. «Sai, disse quando si calmò, non sto ridendo per la figura che fece quel dottore ma per un altro fatto che mi è venuto in mente». Si pulì la bocca e trangugiò un bicchiere di vino.

* * *

Mi ero appena sposato, e una sera mi stavo godendo il fresco seduto davanti alla porta di casa quando vidi in lontananza alcuni miei amici, di quelli che non appena senti l'odore ti conviene scappare o metterti l'anima in pace. Quella volta sarei scappato volentieri ma non me ne diedero il tempo. Per tagliar corto mi convinsero ad andare con loro perché un pastore gli aveva regalato una capra morta di carbonchio ma che in una buona pentola

era diventata più che commestibile. Io avevo finito di mangiare da poco ma loro sapevano che per me faceva lo stesso. Quando c'era da spazzolare non mi tiravo mai indietro anche se il mio fisico non lo dava molto a vedere.

Arrivammo a casa che era già tutto pronto: le mogli dei miei compari avevano imbandito una tavolata che era un piacere a vedersi. Non feci in tempo a sedermi che un piatto fumante di spaghetti era pronto sotto il mio naso. Con un po' di forchettate ben assestate li divorai, come se non mangiassi chissà da quando. Però devo essere sincero: quando vidi portare in tavola quattro o cinque piatti pieni di cosciotti e di bracioline, un momento di perplessità l'ebbi anch'io. Mi sembrava che fosse un po' troppa tutta quella grazia di Dio per noi quattro: a occhio e croce dovevano essere una quindicina di chili di carne. Evidentemente gli altri tre si accorsero di quella mia titubanza pesante. Li guardai allora uno per uno e, senza pensare più di tanto a quello che stavo per dire, feci cenno che nessuno toccasse un pezzo di carne. Se ci state a digiunare, dissi, mangio tutto io. Ci fu un attimo di silenzio e già incominciavo a pentirmi di quello che avevo detto quando tutti in coro risposero che se non era una smargiassata erano disposti al sacrificio. Dovetti fare buon viso a cattiva sorte, in fondo me l'ero cercata con le mie mani.

Misi da parte il pane, cosa che mi costò non poco perché non ero capace di buttar giù niente senza accompagnarlo con una buona bruschetta, e incominciai a spolpare perbenino le quattro cosce. Mangiavo lentamente, masticando bene e bevendo poco ma spesso.

Attaccai poi i piatti delle bracioline: la carne era tenera e succulenta, solo in qualche punto si presentava appena bruciata. Anche il decalitro pieno di vino andava sempre più giù, ma d'altronde era indispensabile che bevessi quasi ad ogni boccone se non volevo strozzarmi. Riuscii a ripulire i due piatti e alla fine per darmi un certo tono raccolsi anche i rimasugli che erano rimasti. Mi guardarono per qualche attimo increduli, poi risero e mi mandarono a quel paese con diverse benedizioni. Da quel momento in poi non ricordo più niente. Mi raccontarono dopo che mi alzai da tavola come se niente fosse, solo un po' pallido e barcollante, salutai con gentilezza e me ne tornai a casa. Aprii la

porta e non appena mia moglie accese il lume crollai lungo disteso sul letto. Lo spavento fu tale che in pochi minuti Teresa aveva svegliato tutta la strada e in capo a mezz'ora era arrivato anche il dottore. Mi visitò a lungo e alla fine sentenziò che avevo avuto un piccolo collasso per la pressione troppo alta. Mi mise due sanguette dietro gli orecchi e andò via, non senza prima aver raccomandato mia moglie che se ci fosse stato qualcosa di anormale avrebbe dovuto chiamarlo subito. Dormii profondamente tutta la notte, vegliato da moglie e parenti mentre le sanguette succhiavano tutto ciò che di buono avevo mangiato.

La mattina, verso le sei, incominciai a girarmi e rigirarmi nel letto e dopo qualche minuto mi raddrizzai mettendomi a sedere. Avevo la testa che mi scoppiava, la casa girava come la giostra dei cavallucci. Richiusi gli occhi e dopo un po' riuscii a mettere i piedi per terra. Uscii fuori a respirare un po' d'aria fresca e solo allora mi accorsi che la casa era piena di gente che mi seguiva con gli occhi sbarrati e la bocca aperta. A poco a poco misi a fuoco quelle facce strane e inspiegabili. Avevano tutti l'aria stanca e assonnata come se avessero vegliato un moribondo. Mi guardai e mi accorsi che ero vestito, avevo persino le scarpe. Fu un attimo: la cena, il vino, tutto mi fu chiaro. «Ohhh...», gridai facendo due belle paia di corna, «che cazzo state a guardare, io sono vivo, piuttosto andate a dormire che avete le facce da cadaveri».

Prima che si riprendessero allungai il passo e me ne andai in campagna. Dopo un mezz'oretta arrivò il medico: «Dov'è l'ammalato?» chiese a mia moglie. Non ero presente quindi non posso descriverti la scena nei minimi particolari, ma mi raccontarono che a un certo punto il dottore si trovò a correre davanti con la borsa dei ferri e mia moglie dietro con la scopa per aria...

* * *

Rise mentre si alzava e faceva un paio di giri per la casa facendo scricchiolare quelle ossa arrugginite. «Se ogni tanto non mi muovo un po' le giunture si bloccano completamente e va a finire che non mi potranno mettere nemmeno nel tauto». Si risedette e riaccese la pipa dopo averla caricata con la solita cura.

* * *

Eh sì, una volta c'erano i padroni al di sopra di tutti e subito dopo venivano i medici e i preti, anche se era opinione abbastanza diffusa che questi ultimi fossero più potenti degli stessi «padroni». Bisogna riconoscere però che dal pulpito sembravano schierarsi a favore di noi cafoni. Ma fuori della chiesa li vedevamo sempre sottobraccio con i «don» del paese. A noi a stento ci rispondevano al saluto. Io per esempio in chiesa non ci andavo quasi mai. Primo perché la domenica andavo a lavorare, secondo perché mi vergognavo, vestito com'ero di andarmi a sedere magari a fianco del mio padrone. Ma erano anche quelle prediche lunghe e noiose, fatte di paroloni che nessuno di noi riusciva a capire, ad allontanarci. Era come se il prete continuasse a parlare in quella lingua strana in cui officiava. Noi ignoranti, amiamo i discorsi semplici. Abbiamo paura delle cose troppo astruse, ci sfuggono di mano come le anguille. Mi succede anche oggi, non appena qualcuno usa parole che non capisco mi intimorisco e non riesco più a seguirlo né tantomeno ad aprir bocca. E per dimostrarti quanto ti dico, ti racconterò un episodio veramente accaduto qualche anno fa nella chiesa della Fontana.

Era di domenica mattina, alla messa delle otto di solito la chiesa era affollata da donne e da cafoni. La messa era iniziata da parecchio quando entrò un certo Vituccio. Don Matteo era sul pulpito ad arringare i suoi parrocchiani. Vituccio in verità aveva fatto di tutto per arrivare in tempo perché era uno che ci teneva, ma aveva dovuto fare i conti con una lunga fila in macelleria per comperare qualche chilo di trippa come quasi ogni domenica.

Quella mattina don Matteo parlava proprio della fame nel mondo, invitando tutti a non lamentarsi più di tanto perché c'erano centinaia di migliaia di persone sulla terra che non riuscivano a mangiare nemmeno un tozzo di pane al giorno. «Mentre a me risulta che i bravi contadini di Torremaggiore si trattano abbastanza bene, anzi», continuò, «uno dei loro primi pensieri è quello della trippa». «Ma non è solo questo il punto», continuò aumentando il tono della voce, «se pensate che per la trippa la gente ruba, si ammazza e come punizione il buon Dio ci manda le più crudeli pestilenze e carestie».

Vituccio incominciava a innervosirsi e a girarsi continuamente attorno per vedere se qualcuno lo guardasse. Provò a mettere il

pacchetto sotto il pastrano ma la carta che l'avvolgeva era umida dell'umore della trippa e gli bagnava la camicia appena lavata e stirata. Provò a mettersela dietro la schiena ma molliccia com'era gli cascava da tutte le parti. E intanto don Matteo rincarava la dose: bisognerebbe una volta per tutte dar meno importanza a questa maledetta trippa, fonte di tanti guai per l'umanità. A quel punto a Vituccio sembrò che le sorti del mondo dipendessero solo da quel cartoccio che aveva in mano: «Basta», gridò facendo girare tutti e lasciando don Matteo a bocca aperta, «che cazzo è, mangio pane e mollica tutti i giorni, una volta alla domenica che mi permetto di comperare un chilo di trippa mi fate fare questa figura davanti a tutti. Eccola qua, la offro per il bene del mondo e per la pancia del sacrestano». Così dicendo la lanciò verso il pulpito e ci mancò poco che non si spaccicasse contro la faccia allibita del prete. E se ne uscì sbattendo la porta e bestemmiano come un turco. Da quel giorno don Matteo non si azzardò mai più a parlare della fame nel mondo e dei pericoli che la trippa comporta.

Come vedi son cose che succedono a chi non sa capire il significato delle parole e a chi non sa leggere. Ma visto che siamo in tema voglio raccontarti un'altra storiella che è capitata proprio a me. Per dirti la «gioia» di noi ignoranti che siamo come ciechi e sordi. Fai conto una trentina di anni fa, avevo una zia che soffriva di cuore ma teneva pure i suoi annetti, un po' come me adesso. Soltanto che lei aveva una paura matta di morire e per ogni niente ci faceva correre tutti, di notte e di giorno.

Quella volta, potevano essere le due di notte quando mio zio venne a bussarmi: ci mancò poco che buttasse giù la porta. Non appena mi vide mi abbracciò e piangendo mi fece capire che le cose questa volta erano più gravi del solito. Effettivamente quando vidi la zia che respirava come un mantice e con gli occhi rovesciati da far paura, restai a bocca aperta: «Questa volta fa sul serio», pensai. Corsi a chiamare il dottore perché nessuno ci aveva ancora pensato, per mio zio, per tutti gli altri l'importante era gridare e piangere.

Feci la strada di corsa, solo quando arrivai nei pressi del castello rallentai un po' per riprendere fiato. Arrivato davanti al portone restai bloccato come un babbeo: c'erano quattro campa-

nelli, quale dovevo suonare? Conoscevo il cognome del dottore ma mi mancava la scienza per leggerlo. Guardando meglio mi accorsi che uno dei quattro campanelli a fianco al nome aveva una piccola croce rossa. Deve essere quello giusto pensai, perché solo i dottori si servono di questo simbolo. Suonai ripetutamente finché non si affacciò una donna che con ampi gesti mi fece capire di smetterla e di star calmo che sarebbe scesa subito. Restai abbastanza sconcertato, credevo che i miei zii avessero un dottore maschio che li curasse, ma fu solo un momento, dopo un po' non ci pensai più. Nell'attesa mi asciugai il sudore che veniva giù abbondante. Dopo una diecina di minuti la signora era fuori del portone e attaccò a camminare con passo svelto, quasi non ce la facevo a starle dietro. «Però, queste donne», pensai, «in piena notte e con un estraneo... Gente studiata, altro che quelle nostre donnette che hanno paura anche della loro stessa ombra». Mi offrii di portarle la borsa: non l'avessi mai fatto, pesava come un accidente e quella donna minuta e magrolina la portava come niente fosse. E poi, dissi ancora tra me, che diamine ci avrà qui dentro, nemmeno i veterinari portano dietro tanti ferri.

Dopo qualche minuto, interrompendo il mio dialogo con la borsa, mi chiese sempre a passo di marcia: «E' la prima volta?». «Magari dottoressa», risposi dopo un attimo di esitazione, «magari lo fosse». «Ha dolori?» «Ne ha, è lì che boccheggia e respira a fatica». «Come mai allora venite a chiamarmi solo adesso», disse un po' sdegnata. «Lo so», continuò senza attendere la mia risposta, «voi cafoni credete che le donne siano come le bestie e che noi dottori non siamo altro che ruba soldi. Però», continuò fermandosi per un istante e infilandomi quasi il dito in un occhio, «vorrei vedere voi al nostro posto, pappemolli e lagnosi come siete». E riprese a correre. Ero un po' imbarazzato, non avevo mai visto un dottore prendersela tanto per una vecchia malata di cuore. «Bisogna riconoscere», pensai, «che le donne sono più premurose. Altro che quei corvacci di dottori maschi che non ti guardano nemmeno in faccia».

«Avete preparato tutto almeno o neanche quello?» «Preparato cosa, dissi?» «Acqua calda, asciugamani, corredo, che so io tutte quelle cose che servono in queste occasioni». Non sapevo davvero cosa rispondere: cosa c'entreranno mai l'acqua calda e il corredo?

A meno che non creda che sia già bella e spacciata. «Non so risposi, credo che stiano preparando. L'abito però so per certo che è già bello e pronto, appeso nell'armadio. Al momento opportuno basta infilarglielo». «Eh sì, per voi è tutto facile, basta prendere e infilare, come si trattasse di un asino. Non vi passa per la mente che bisogna usare mille precauzioni perché non si faccia male o non si rompa addirittura qualche ossicino. Ma toglimi una curiosità disse fermandosi per la seconda volta e con un mezzo sorriso sulle labbra: per tua moglie è la prima volta che vai a chiamare una dottoressa?» «Cosa c'entra mia moglie, io son venuto a chiamarla per mia zia». «Tua zia?» rispose accigliandosi un po'. «E quanti anni ha?» «Sessantasei», risposi pronto. «Sessantasei anni... e a quell'età ha ancora bisogno di me?» «Beh», risposi un po' risentito, «io credo che più si è avanti con l'età e più se ne ha bisogno». «Dimmi una cosa», disse trattenendo a stento la rabbia che le stava montando a vista d'occhio, «questa tua zia cos'ha esattamente?» «Credevo lo sapesse, è malata di cuore, e credo che se non ci sbrighiamo è la volta buona che la troviamo stecchita». «Ah sì», urlò come una gallinella a cui qualcuno stesse tirando il collo, «e tu per un'ammalata di cuore di sessantasei anni vieni a svegliare nel cuore della notte un'ostetrica?». Restai senza parole. «Una mammana», balbettai dopo un po' quasi incredulo. «Più o meno asino che non sei altro», mi gridò in faccia strappandomi la borsa di mano e tornandosene indietro a passo di carica. Mi sedetti sui gradini di una casa e a mano a mano che mi rendevo conto della fesseria che avevo combinato ridevo sempre più forte fino ad avere le lacrime agli occhi. Ritornai a casa che era ormai giorno: ancora una volta la vecchia se l'era cavata ed era già in piedi che rassettava la casa.

Capitolo quindicesimo

Il viaggio

«A quanto pare i medici e i preti ci hanno portato un po' fuori strada» continuò tirando di tasca il fazzoletto e soffiandosi rumorosamente il naso a uncino. «Per ritornare a coppe devo dirti che fu proprio in questo periodo che la mia vita ebbe una svolta molto importante. In quanto mio fratello Nicola era riuscito a convincere non solo me ma anche mia madre affinché lo raggiungessi laggiù».

* * *

Iniziava così la mia avventura americana. Come Dio volle una sera del mese di aprile partii per Napoli. Mi accompagnarono mia madre e mio zio. Solo dopo che da qualche ora il bastimento era salpato incominciavo a rendermi conto dell'enormità del fatto. Il mare diventava sempre più azzurro e ampio, l'orizzonte sembrava alzarsi e dilatarsi all'infinito. Non riuscivo più a posare lo sguardo su niente e facevo fatica a tenere gli occhi aperti a causa della luce violenta e lattiginosa: cielo e mare dappertutto. Non c'erano più gli alberi e le colline della terra mia ma solo cavalloni enormi che venivano a sbattere con monotonia contro le fiancate del legno.

Sul pontile c'era una confusione enorme. I marinai non avevano ancora ultimato tutti i preparativi per il lungo viaggio e stavano dando gli ultimi ritocchi sotto lo sguardo severo del comandante. Non avrei mai pensato che per mandare avanti un bastimento abbisognassero tanti uomini: quasi più di quant'eravamo nella masseria di don Aldo.

Una pacca ben assestata dietro le spalle mi fece ritornare in me. Mi girai e vidi con sorpresa un uomo sui quarant'anni che mi sorrideva mostrando una rastrelliera di denti gialli: «Salute paisà», disse, «vedo che stai ammirando il paesaggio, ma fra qualche giorno ti stancherai te lo garantisco io che sono un veterano». Si sedette su di una cassa, tirò fuori una tabacchiera di stagno annerita, il pacchetto delle cartine e con calma incominciò ad arrotolarsi una sigaretta.

«E' il quarto viaggio che faccio con la 'Speranza'». Mi guardò con un lampo di ironia negli occhi: «Non sapevi che si chiamasse così?» «Bel nome, a dire la verità», «Bello sì», continuò mentre lo sguardo perdeva d'intensità, «se avesse un senso. Ma lasciamo perdere». Finì di arrotolare la sigaretta e girando le spalle al vento che soffiava forte se l'accese. «E' un buon legno comunque anche se ha i suoi anetti. Per noi è più che sufficiente», continuò mentre girava lo sguardo intorno e guardava con un misto di compatimento e d'ironia le centinaia di persone stese sul pavimento a dormire o a vomitare. Scoppiò a ridere a gola piena, provocandosi anche un attacco di tosse, di quella grassa e profonda. Dopo un po' si asciugò gli occhi e si raschiò ripetutamente la gola: «Sono queste maledette sigarette» disse col fiatone. «Me l'hanno detto i medici americani che non devo più fumare. Ma come si fa, ormai ce l'ho nel sangue. E sì che per il lavoro che faccio...» si fermò per un istante e stette a guardarmi con aria interrogativa. «Sai», riprese, «io facevo lo scalpellino a Casalnuovo. Non è che avessi tanto lavoro, un po' perché la gente scarseggiava e non aveva tanta voglia di morire, un po' perché erano solo i signori a farsi le tombe con le lapidi di marmo. Per gli altri un mucchio di terra e una croce nera erano più che sufficienti. Il guaio era che i nostri «don» nutrendosi bene e lavorando poco avevano la vita piuttosto lunga. E quando si decidevano a stendere le gambe i loro parenti chiamavano magari gente da fuori. Volevano gli artisti, dicevano, perché quei monumenti dovevano durare nei secoli e l'eternità non poteva essere scalpellata da un povero cristo come me. Perciò dopo tanti anni di martellate a vuoto ho scelto l'America. Laggiù il lavoro è diverso, loro non ci tengono alle tombe... Gli Americani si fanno mettere sotto terra con una semplice crocetta bianca sopra. Roba che per uno che fa il mio mestiere può

morire di fame. Le pietre e i marmi però li usano per fare strade, palazzi e splendidi monumenti nelle loro città. Insomma in America le pietre servono ai vivi».

«E tu come ti chiami?» continuò lasciando cadere il mozzicone che ormai gli bruciava le labbra. «Siamo quasi compaesani gli risposi e mi chiamo Antoniuzzo. Vado a Boston dove c'è mio fratello Nicola che mi aspetta. Anche lui, sai ha fatto fortuna. In un paio d'anni è cambiato da così a così e ci ha dato anche i soldi per comperarci la casa e un po' di terreno». «Dimmi una cosa», disse interrompendomi e parlando quasi sottovoce, «tuo fratello non è quello che chiamano "Nick l'americano"?» «Proprio lui», risposi con una certa sorpresa. Si raddrizzò e quasi con l'aria di volermi chiedere scusa disse: «Non meravigliarti se lo conosco, noi italiani all'estero ci conosciamo un po' tutti, e poi tuo fratello lo vedo spesso, diciamo almeno una volta al mese, quando viene dal mio boss a riscuotere certi pagamenti per conto del suo padrone». Si accese un'altra sigaretta. «Parecchie volte», continuò con la mano che gli tremava un po', «mi consigliò di lasciare quel lavoro di merda; e a vederlo così ben vestito me ne veniva voglia. Ma cosa vuoi ognuno deve seguire la propria strada, bisogna essere tagliati per fare certe cose. Ma ora basta», disse alzandosi bruscamente, «ormai è ora di pranzo».

Difatti dopo un po' i marinai incominciarono a distribuire dei vassoi con un bicchiere di vino, una ciotola di riso e un piatto con del pesce fritto e un pezzo di pane. «Il riso lo puoi anche buttare», mi disse Alfonso, «sarà come al solito scotto e insipido, la frittura è passabile».

Intanto i giorni passavano senza che succedesse praticamente niente. Un pomeriggio io, Alfonso e altri tre calabresi stavamo parlando del più e del meno quando qualcuno incominciò ad urlare. Ci girammo e dal ventre del bastimento vedemmo alzarsi un pennacchio di fumo. Dopo qualche minuto la confusione divenne indescrivibile, tutti che correvano da una parte e dall'altra urlando e piangendo. Fortunatamente però dopo una mezz'oretta arrivarono alcuni marinai che, con gli occhi gonfi e arrossati, ci gridarono di star calmi: «Era solo un piccolo focolaio ed è stato già spento», urlò il più anziano tossendo paurosamente. Alfonso mi strinse il braccio e mentre lo stesso marinaio riprendeva a par-

lare facendo traballare la pancia, mi spingeva a passettini laterali verso prua. «Non è per paura», disse quando fummo fuori dalla calca, «ma è che da queste parti i pescecani sembra che abbiano il verme solitario. Divorano senza far troppi complimenti e se proprio dobbiamo cadere in acqua è meglio farlo il più tardi possibile. Non si sa mai, può darsi anche che siano già sazi a sufficienza quando sarà il nostro turno. Anche se c'è poco da sperare», continuò guardandomi in faccia con un sorriso tra l'ebetico e l'ironico, «perché a quanto pare tranne quel pancione che sta parlando e pochi altri, c'è poco da stare allegri. Son tutti pelle e ossa». Mi vennero i brividi nel sentire quelle parole. Alfonso si accorse e rise, ma proprio in quel momento arrivarono di corsa altri marinai. «E' fatta, il pericolo è cessato». Difatti il pennacchio di fumo si andava sempre più assottigliando e sbiadendo di colore. «Meglio così», commentò Alfonso, «vuol dire che le nostre ossa non fanno gola nemmeno ai pescecani».

Intanto la gente rifuiva verso il centro del pontile; ci avvicinammo incuriositi e dopo qualche spintone riuscimmo a vedere un uomo inginocchiato tutto intento a disegnare con gessetti colorati una madonna col bambino in braccio: doveva essere un madonnaro, uno di quegli artisti che vedevo spesso durante le feste patronali al paese mio. «Sai, disse Alfonso dandomi di gomito, questi sono pittori che darebbero la pariglia ai migliori artisti. Osserva che sveltezza di mani, sembra un prestigiatore». Difatti da quelle tavole secche e tarlate veniva fuori a poco a poco una madonna imponente, con due occhioni azzurri come il cielo e il mare che ci circondavano. «Sapresti distinguere, continuò Alfonso, un madonnaro bravo da una mezza cartuccia?» Non mi diede nemmeno il tempo di pensare. «No che non lo sai», disse, «son cose che possiamo capire solo noi intenditori. Il segreto sta nello sguardo e nel sorriso, sono i due attributi che fanno caratura. Gli occhi devono essere vivi, penetranti e il sorriso deve esprimere gioia ma anche tristezza. Insomma nel volto devono essere racchiuse tutte le gioie e i dolori degli uomini. Ognuno di noi si deve rispecchiare, deve poter vedere un pezzettino di sé: altrimenti che Madonna sarebbe? E poi, altra cosa importante, il viso della madonna deve essere bello. Tu hai mai visto un santo brutto? Ci mancherebbe altro», riprese senza attendere ancora una volta la

mia risposta, «ci mancherebbe che i santi fossero brutti. Allora si che dovremmo chiudere baracca e burattini; non sapremmo più a chi rivolgerci e mia moglie non potrebbe più dire che le nostre bambine sono belle come la madonna. Anche se poi non è affatto vero, perché da due ossi come noi non potevano venire bracioline di primo taglio. L'importante però è avere un punto di riferimento, altrimenti faremmo meglio a buttarci ai pescecani. Perché fuori dal sogno per noi c'è poco o niente».

Intanto il madonnaro aveva finito e istintivamente tutti si inginocchiarono e presero a pregare. Quel momento di raccoglimento venne però interrotto dall'arrivo dei marinai con i loro vassoi colmi. In un attimo furono tutti in piedi e il riso fumante e l'odore del fritto fecero passare in second'ordine gli occhi della madonna e le preghiere appena iniziate. Finito di mangiare ci preparammo ad assistere come tutti i giorni, alla sceneggiata di «Peppino o Guappo». Un napoletano che, come mi spiegò Alfonso, viveva praticamente sulle navi. Conosceva tutti i giochi d'azzardo e pelava sistematicamente i fessi che ci cascavano. A dire il vero era anche favorito dal suo fisico poco appariscente: non era più alto di un soldo di cacio, una faccina butterata e senza età, uguale da sempre come raccontavano i marinai. Il gioco che preferiva era quello delle tre carte ed era talmente svelto con quelle manine ossute che anche chi conosceva i trucchi del mestiere non riusciva a capacitarsi: il re di denari era sempre nel posto sbagliato per chi puntava. E in questo modo Peppino riusciva a vincere decine di vassoi al giorno e poi li rivendeva organizzando piccole aste. Naturalmente erano gli stessi che avevano perso a ricomperarseli o anche qualcuno che con pochi soldi riusciva a bissare pranzo e cena. Ce n'era uno in particolare che tutti i giorni stava in prima fila. Era un omone grande e grosso, con un pancione che nemmeno una cinta larga un palmo riusciva a trattenerlo. Era barese e tutti lo prendevano in giro per quel suo dialetto un po' particolare, fatto di suoni lunghi e larghi che lo fanno somigliare al raglio di un asino. A vederlo faceva paura ma conoscendolo bene ci si rendeva conto che non era capace di far male a una mosca. Era un duetto incredibile, soprattutto quando litigavano: Peppino gli arrivava all'altezza dell'ombelico e sembrava gli parlasse in pancia, mentre il barese gli urlava sulla testa pelata a forma di melone.

Quando i bollori si calmavano, Peppino montava su una sedia e con voce roca e profonda che non sembrava nemmeno provenisse da quel torace da bambino, diceva: «Adesso iniziamo l'asta». «Il primo vassoio è quello del barese», urlava sottolineando, «ed è anche il più abbondante». L'orco stringeva i pugni e serrava le mascelle. «Bene», continuava Peppino, «partiamo da cinque soldi». «Ma come cinque soldi», tuonava l'altro, «se ieri sei partito da tre». «Perché oggi ci sono tre gamberetti in più». «Sei soldi», gridava qualcuno dal fondo. «Sette», urlava il barese incenerendo con un'occhiata il suo concorrente. «Otto soldi». «Nove» ribatteva con la voce strozzata. C'era un attimo di silenzio, poi Peppino senza aspettare ulteriori offerte immancabilmente glielo aggiudicava. «Lasciamolo mangiare», diceva, «altrimenti questo qua è capace di rosicchiarsi le travi del bastimento e mandarci tutti a fondo».

Le settimane intanto passavano e la tensione aumentava. Nemmeno Peppino e il barese riuscivano più a distrarci. La realtà prendeva il sopravvento e la paura di tornare indietro a mani vuote non ci faceva più dormire neanche la notte. Ma arrivò anche quel giorno tanto atteso e temuto: i marinai ci avvertirono che il pomeriggio successivo saremmo arrivati in vista di Boston. Il giorno dopo fu festa grande, quando una striscia nera venne a rompere la monotonia di quella cappa azzurra e appiccaticcia che ci aveva accompagnati per intere settimane, ci fu un urlo di gioia, ci abbracciammo un po' tutti e piangemmo come ragazzini. Quando gli entusiasmi si furono calmati, entrò in scena un signore ben vestito che per tutto il viaggio era rimasto appartato: montò su di una cassa e con voce stentorea disse: «Signori, vi chiedo di ascoltarmi perché so che molti dopo mi ringrazieranno. Mettiamo da parte le emozioni e incominciamo a ragionare perché fra qualche ora inizierà la dura vita dell'emigrante in terra straniera. Non appena metterete piede a terra vi troverete in un mondo completamente diverso da quello che avete lasciato e non sarete più in grado nemmeno di capire o di controbattere perché pochi di voi, credo, conoscono la lingua inglese. Per questi motivi», continuò gesticolando ampiamente, «i nostri fratelli italiani che già risiedono in questo paese hanno pensato bene di mettere su un'organizzazione per aiutare tutti voi nella ricerca di un lavoro

sicuro e che renda bene». Fece una pausa asciugandosi con la punta di un fazzolettino gli angoli della bocca. «Sapete voi dove andare? A chi rivolgervi? Non appena scenderete dalla nave troverete tanti sciacalli pronti a sfruttare il vostro smarrimento e la vostra ingenuità per i loro sporchi interessi. Vi offriranno lavori che non dureranno più di una settimana, con paghe che a voi potrebbero anche sembrare alte ma che da queste parti sono da fame. Insomma io sono qua per offrire a tutti voi un lavoro sicuro. I miei padroni, italiani come noi, non vogliono che andiate in giro ad elemosinare un posto di lavoro come gli emigranti delle altre nazioni». «Bravo», gridò il barese con la sua voce inconfondibile, «che San Nicola ti benedica».

Seguì un lungo applauso e per un po' tutti ci scambiammo le nostre impressioni, meravigliandoci molto per l'iniziativa di quei nostri compatrioti.

«Noi siamo come la mamma, come tutte le vostre mamme», riprese con la voce un po' rotta, «ci sforziamo di riempire il vuoto che i cari lontani hanno lasciato nei vostri cuori». Tirò nuovamente fuori il fazzoletto bianco e si asciugò gli angoli degli occhi.

* * *

«Cosa vuoi che ti dica», continuò il nonno, «in quel momento mi veniva di saltargli addosso e soffocarlo di baci». Quando mai noi cafoni avevamo incontrato una persona che si occupasse dei nostri problemi? Intanto il bastimento era entrato nel porto di Boston e stava già manovrando per attraccare.

L'America

Dopo un po' che cercavo tra la folla vidi mio fratello Nicola corrermi incontro e abbracciarmi. Mi strinse forte e subito dopo mi allontanò con una scatto violento guardandomi fisso negli occhi: «Sei in America Antoniuzzo, il regno della ricchezza e della felicità». Poi mi prese sottobraccio e mi accompagnò in un caffè vicino. «Aspettami qua», disse, «io ho da lavorare un po', non appena finisco penseremo alla tua sistemazione». Attraverso la vetrata potei vedere che Nick era andato a piazzarsi davanti alla porta dell'Ufficio doganale, a giudicare dalle guardie che c'erano e dalle valigie che facevano aprire. Avvicinava ognuno che usciva, sembrava molto gentile da come metteva la mano sulla spalla e da come gesticolava. E a quanto pare doveva risultare molto convincente se dopo qualche minuto tutti prendevano la strada di un carro poco distante che mio fratello indicava continuamente. Non è che ci capissi un granché ma una cosa incominciava a sembrarmi abbastanza chiara: le nostre braccia se le disputavano in parecchi. Chiamai un cameriere: vorrei un panino con un bicchiere di vino. «Sei italiano?» mi chiese. «Sì, sono il fratello di Nicola». Mi guardò con due occhi grandi e acquosi in una faccia nera come la pece: «Vuoi dire il fratello di Nick», rispose in un italiano sbiasciato e contorto come se non avesse la lingua e i denti al posto giusto. Gli feci cenno di sì con la testa. Inspiegabilmente scoppiò a ridere, sembrava gli avessi raccontato una barzelletta più divertente di questo mondo. «Allora sei tu Antoniuzzo?». Risi anch'io per le zeta che sembravano più due «ci». Scappò via e dopo un po' ritornò con un enorme piatto di spaghetti alle vongole e una bot-

tiglia di vino pugliese. Dopo una scorpacciata di riso e di frittura mista mi sembrò di toccare il cielo con un dito e li divorai senza pensarci due volte. Poi mi portò una grossa braciola di maiale con patatine fritte e infine un cestello pieno di frutta di ogni sorte che io provvidi a svuotare in meno di cinque minuti.

«Avevi proprio fame» disse qualcuno alle mie spalle. Mi girai e vidi Nick che si stava avvicinando sorridendo. Sedette e si stiracchiò tutto dando l'impressione di essere molto stanco ma anche molto soddisfatto. «Allora Antoniuzzo», disse passandomi una mano fra i capelli, «cosa ne pensi di questo primo incontro con l'America?» «Beh, gli spaghetti non sono un granché ma la braciola era veramente buona, risposi. Per adesso non saprei dirti altro se non di uno strambo cameriere negro che parla la nostra lingua come se avesse un salsicciotto in bocca». «E' Tommy», disse accendendosi una sigaretta. «E' un bravo ragazzo e lavora per noi da tanto tempo...». «A proposito di lavoro», lo interruppi, «ma tu di preciso cosa fai?». Restò per un attimo in silenzio, forse non si aspettava una domanda così a bruciapelo, girò lo sguardo all'intorno e poi con un sorriso un po' tirato disse: «L'hai visto anche tu, aiuto la gente che arriva dall'Italia a trovare un lavoro e una sistemazione. Sai, continuò accavallando le gambe, se non ci fossimo noi, migliaia e migliaia di nostri fratelli cadrebbero nelle grinfie di questi Americani che a stento li guardano in faccia e se ne fregano dei loro problemi». «C'era un altro signore sul bastimento che faceva gli stessi tuoi discorsi», gli risposi. «Quello lì lavora per un altro boss», disse senza scomporsi di una virgola, «è gente ancora meglio organizzata di noi e ci fa una concorrenza spietata. Comunque a tutti noi che facciamo questo lavoro, sarebbe meglio dire che svolgiamo questa missione, dovrebbero costruirci una statua d'oro». Congiunse lentamente le mani e stette per qualche minuto a guardare fuori, oltre la vetrata come fosse ipnotizzato da qualcosa che io non riuscivo a vedere.

«Ma ora lasciamo perdere», disse scuotendosi come se si risvegliasse da un lungo sonno e con l'aria di volersi sbarazzare di pensieri fastidiosi, «parliamo piuttosto della tua sistemazione. Non hai che da scegliere, io posso aprirti tutte le porte che vuoi. Devi solo dirmi se desideri lavorare in fabbrica o in campagna». Naturalmente scelsi di andare in campagna, in una «farm» non molto

distante da Boston, anche perché mi era sembrato che Nick in fondo mi consigliasse di non restare nella «sua» città, come amava definirla.

* * *

Intanto la voce del nonno era diventata più roca del solito, tirò di tasca una piccola roncola che portava sempre con sé, l'aprì e prese a tagliarsi le unghie, come faceva nei momenti in cui aveva poca voglia di parlare. «In quei due anni», ricominciò prendendomi alla sprovvista e con gli occhi fissi sulla brace, «la mia vita avrebbe potuto cambiare dalla notte al giorno. Fossi rimasto laggiù, chissà a quest'ora sarei un ricco allevatore americano con tanto di macchinone: ma le cose andarono diversamente». Istintivamente girò lo sguardo verso l'ingrandimento della nonna, sul comò. «E' stata lei a farti cambiare idea?» dissi con una punta di ironia cercando di sdrammatizzare. Mi guardò con due occhi pieni e lucenti come non gli vedevo da tempo. E abbassai lo sguardo. «E' stata proprio lei», rispose, «e son contento che l'abbia fatto. In fondo i soldi non son tutto», disse dandomi una pacca sulla spalla quasi a voler meglio convincermi di quanto diceva.

* * *

Il giorno dopo Nick mi accompagnò in una città vicina: Milford. Mi colpirono le strade larghe e diritte che sembravano tutte sfociare sull'orizzonte lontano. Avevo l'impressione che anche il cielo fosse più alto e più ampio ed ebbi la sensazione di trovarmi in pieno oceano, senza un punto di riferimento su cui potessi riposare lo sguardo. Tutto era piatto, l'occhio scivolava ansioso di trovare qualcosa di familiare ma anche gli alberi o l'erba e i fiori erano diversi che da noi.

Girammo per una stradina che si inoltrava in mezzo a un campo di pannocchie che si agitavano appena, sollevando come un brusio di vecchie che recitano il rosario fuori orario. Subito dopo si aprì un vasto prato pieno di mucche e di cavalli: sembrava uno di quei quadretti che vendevano alla fiera di San Sabino.

Ci fermammo davanti a una palazzina a due piani circondata

da aiuole piene di fiori. Mi accorsi che Nick era abbastanza conosciuto, anzi sembrava uno di famiglia. Entrammo: tutto l'arredamento dava la sensazione di freschezza e leggerezza. Alle pareti erano appesi quadri con strane composizioni fatte con foglie e grani di pannocchie essiccate. Il padrone era un uomo sulla cinquantina, alto e robusto, col doppio mento che gli copriva quasi completamente il collo.

«E' questo qua il guaglione?» disse lasciandosi cadere sulla poltrona di vimini ben imbottita. «Sembra un bravo ragazzo», continuò senza aspettare la risposta di mio fratello, «non ha lo sguardo sfrontato dei giovani di oggi. Si vede subito che viene dalle nostre parti». D'istinto girai lo sguardo verso lo specchio che avevo di fronte per vedere che razza di sguardo da pesce morto dovessi avere per fargli quella impressione.

«Ti darò la possibilità di fare il miglior lavoro a cui possa aspirare qualsiasi mio subalterno. Ti affiderò nientemeno che la cura della mia cantina personale, e questo per rispetto a tuo fratello, che è stato sempre un mio fedele servitore. Non è vero Nick?» disse guardandolo con due occhi che sembravano due carboncini accesi. «Vi ringrazio don Antonio», rispose Nicola, «sempre servo vostro».

«Di pane ce n'è per tutti», riprese il pancione, «solo che bisogna saper mangiare il boccone adatto alle proprie possibilità, altrimenti ci si potrebbe strozzare», sentenziò. Per qualche minuto fu tutto preso ad accendere un sigarone che sembrava un salame. Fece diversi tentativi, sembrava che facesse le boccacce a qualcuno e gli venne persino la faccia paonazza a furia di tirare. Dopo un po' ci dovette rinunciare schiacciandolo con rabbia in un portacenere di cristallo. Riprese fiato e continuò: «Il mio vino arriva direttamente dall'Italia, precisamente dai vigneti di Torremaggiore e di San Severo», disse indicandomi con un dito che sembrava rigonfio. «Vino ottimo il vostro, che sa di sole e di terra secca, le viti hanno radici lunghe e bevono in profondità spacando le pietre per succhiare una goccia di umidità. I filari sono bassi e i grappoli miserelli e quasi mosci. Gli acini non sono lustri e panciuti ma contengono nettare per il palato dell'intenditore. Insomma», urlò passando repentinamente da un umore all'altro e meravigliandomi per l'energia che aveva in tutta quella ciccia

floscia, «bisogna riconoscere che i prodotti degli stenti e dei sacrifici sono i migliori. A cosa servono i nostri milioni», continuò dando una pacca sulle spalle di Nick e facendolo traballare, «se poi non siamo in grado di farci un buon sigaro o una buona bottiglia di vino?».

* * *

«Col senno di poi devo dire», continuò il nonno, «che quello tra me e Nick fu un addio. Difatti non ci saremmo mai più rivisti». Tirò fuori il fazzoletto rosso a gigli bianchi e si soffiò forte il naso. Lo fece con tanta determinazione che sembrava volesse scaricare chissà che cosa in quel pezzo di stoffa. La punta gli si arrossò risaltando ancora di più in quella faccia violacea e rinsecchita. Si accorse che stavo osservando quel suo nasone e abbozzando un sorriso disse: «L'ho sempre avuto grosso, il naso e anche i piedi. Qui al paese solo uno riusciva a fregarmi, lo chiamavano "straculo", e quando svoltava l'angolo apparivano prima le punte dei piedi, poi il naso e infine lui. Cosa c'entrasse poi il culo con il naso e i piedi non l'ho mai capito». Ci guardammo per un istante negli occhi e ridemmo come due ragazzini. «E quel coso registra tutto», disse poi asciugandosi le lacrime. «Mi raccomando però di ripulire, dopo. Io dico le cose come mi vengono e tante c'entrano anche poco. Alla gente piacciono i fatti lineari, dall' 'a' alla 'z', ma la realtà il più delle volte è un po' più complicata e contorta».

* * *

Come ti dicevo, il mio primo lavoro fu quello di cantiniere. In pratica non facevo quasi niente dalla mattina alla sera, salvo a essere ubriaco senza mai bere una goccia di vino. La cantina non era molto grande, fai conto un sotterraneo lungo una trentina di metri e largo dieci: da una parte e dall'altra erano allineate grosse botti di rovere fatte arrivare appositamente dall'Italia. In fondo, ben accatastate, c'erano una cinquantina di damigiane, carafoni, bottiglioni e pompe a mano per il travaso. A metà della parete di destra, fra le due botti più grandi si apriva una porti-

cina dove ci poteva entrare solo il boss. Lì dentro teneva conservate le bottiglie più pregiate che riempiva ed etichettava personalmente.

Scordavo di dirti che in pratica partii come aiutante cantiniere e in futuro avrei dovuto rilevare il vecchio Michele che aveva i suoi settant'anni. Era sempre stato il braccio destro del padrone, da quando questi l'aveva raccolto semi-assiderato sulla banchina del porto di Boston. «Da allora», mi ripeteva di mattino presto quando ancora era chiaro, «gli sono rimasto fedele come e più del suo cane. Diverse volte, quando a menar le mani non ero secondo a nessuno, gli ho salvato la vita a rischio della mia». «Eh sì» continuava Michele dando inizio al suo rosario di bicchieri, «il nostro padrone sembra che faccia una vita ritirata ma in realtà gira molto: ha interessi in tutta l'America e anche in Italia. La gente con cui viene a contatto ha la facciata per bene, veste a puntino, ma da un momento all'altro volano botte e pistolettate». A questo punto, quasi sempre, mi si avvicina e, mentre io mi giravo dall'altra parte per evitare il suo alito insopportabile, mi farfugliava in un orecchio: «Trattano di miliardi sai, e quando ci sono i verdoni di mezzo anche i santi perdono la tramontana». Si raddrizzava e ridacchiava stridulo tirandosi su i pantaloni e infilandosi la mano tra le natiche. Era un suo vezzo. «Ne ho viste io, ne ho viste tante», ripeteva mentre si allontanava zigzagando tra le botti.

Dopo qualche mese mi stufai di Michele e di quel puzzo di vino che avevo sempre attaccato addosso: era come l'odore dell'incenso, accattivante e penetrante, ma dopo un po' impedisce persino di pensare. Chiesi e ottenni di passare a lavorare nelle stalle, dove mi trovavo molto più a mio agio. Amavo le bestie e in modo particolare i cavalli. Mi davano l'impressione della potenza con quei loro muscoli tesi che si muovevano sotto la pelle lucida e tirata. E poi erano bestie che raramente tradivano il padrone, come invece succedeva con i muli, bastardi per natura. Avevo in custodia una decina di bestie e una piccola stalla tutta per me. In una settimana la trasformai completamente: il letame lo raccoglievo due volte il giorno e i cavalli li strigliavo tutte le mattine. Poi montavo su «Ciclone», così avevo soprannominato lo stallone, e lo conducevo all'abbeveratoio. Subito dopo lo spingevo al

galoppo giù per la vallata e mi dirigevo verso un boschetto che avevo scoperto quasi per caso. «Ciclone» scorrazzava per la vallata e io mi sdraiavo sotto una quercia secolare che assomigliava tanto a quella vicino alla chiesetta sopra Castelnuovo. Quel mare d'erba, alta e rigogliosa, si muoveva appena increspata da un venticello che non soffiava mai forte, come invece il nostro favonio. E in quel silenzio facevo e rifacevo i miei progetti: in un paio d'anni sarei riuscito a mettere da parte due o tre mila lire. Glielo avevo detto a Nick che non sarei rimasto più di due anni, anche se lui mi aveva risposto che ero il solito cafone meridionale che pensava più al paesello che ai soldi. Con due mila lire avrei potuto comperarmi una casa dove mettere su famiglia, mezza versura di terra e, con un po' di fortuna, sarebbe anche potuto avanzare qualcosa. Ma poi ridevo di tutti quei progetti fatti dopo appena qualche mese di permanenza e correvo giù per la vallata, fra l'erba alta, fino al fiume: mi allungavo sulla ghiaia e stavo ore a guardare l'acqua ruzzolare sui sassi puliti e levigati. Mi veniva in mente il rigagnolo della nostra fiumara, il Fortore, con le sue acque stanche e striminzite.

In America tutto era più esuberante, eccessivo. La terra sembrava che avesse fretta di espellere le sue energie. Avevo come l'impressione di calpestare il corpo giovane e prepotente di una verginella in confronto ai nostri terreni vecchi e stufi di produrre. Di solito era il nitrito di «Ciclone» a riportarmi alla realtà. Mi veniva intorno e strusciava il muso dietro la schiena. Era il segnale che si era stancato di scorrazzare e aveva voglia della cavalla.

Era ormai passato più di un anno quando mi feci coraggio e decisi di recarmi dal padrone per chiedere notizie di Nick. Mi guardò con quei suoi occhi lucidi e furbastri: «Tuo fratello è in viaggio ragazzo mio», disse. «E' partito subito dopo averti accompagnato da me. Cosa vuoi, continuò mentre si versava un bicchiere di vino, a ognuno il suo lavoro. E quello di Nick ti posso assicurare, è molto importante». Bevve e si lasciò cadere sul dondolo di vimini. «Non è il caso comunque di preoccuparti, lui sa che tu stai bene e questo è l'importante. Ora vai, se sarà il caso ti farò chiamare io stesso», e concluse com'era suo solito con un cambiamento di umore repentino. Si alzò sorprendendomi

ancora per l'energia che riusciva a tirar fuori da quel corpo floscio e mi indicò l'uscita mentre un raggio di sole filtrava tra le tende appena scostate e si rifletteva sull'enorme rubino rosso che aveva al dito.

Passarono due anni e di Nick nemmeno l'ombra. Ormai mi ero abituato all'idea che non l'avrei più rivisto. Arrivò anche il giorno della mia partenza. Mi recai per l'ultima volta dal boss per ritirare i miei risparmi. Fu molto gentile. Mi fece sedere e stappò una bottiglia di vino invecchiato. «Vino nostro», disse mentre il tappo veniva su lentamente. Bevemmo il primo bicchiere in silenzio. Dopo un po' mi ficcò gli occhi addosso e non li distolse più per parecchio tempo.

«Vent'anni», riprese come parlando a se stesso, «e te ne torni in Italia con duemila e cinquecento lire in tasca. Non so chi di noi due faccia meglio, io a restare o tu ad andartene». Si alzò facendo scricchiolare i vimini. Era in controluce davanti alla vetrata e guardava fuori soffiandosi ripetutamente il naso. La luce pallida di un cielo appena velato lo faceva sembrare ancora più grande dilatando i contorni del corpo. Si girò, mi diede i soldi, il biglietto di imbarco e mi abbracciò talmente forte che credevo mi stritolasse.

* * *

«Durante la traversata», continuò il nonno schiarendosi la gola, «tenni continuamente stretti in una mano i dollari che mi portavo dietro. Avevo sentito raccontare delle cose terribili che avvenivano sui bastimenti di ritorno dall'America. Avevo paura che da un momento all'altro qualcuno mi saltasse addosso e mi derubasse. Perciò la notte mi svegliavo di soprassalto e gridavo come un matto beccandomi parolacce da tutti gli altri. Oggi, a distanza di tanti anni ci rido sopra, ma allora presi la cosa talmente sul serio che mi ero quasi convinto di essere l'unica persona onesta a viaggiare su quel legno. Bastava che qualcuno dimenticasse di radersi la mattina perché ai miei occhi si trasformasse in un delinquente incallito. C'era un povero diavolo che dormiva nella mia stessa cabina, il quale fece più volte il tentativo di attaccar bottone, così per passare un po' di tempo, immagino. Ma ogni volta lo guardavo

di traverso e mettevo la mano in tasca dove avevo, oltre al pacchetto dei verdoni, un bel coltello con la lama sottile-sottile e che ogni sera ripassavo accuratamente. Solo quando sbarcammo, vedendo i suoi quattro figli e la moglie che lo aspettavano, capii che era un onesto poveraccio come me e andai ad abbracciarlo: ci guardammo in faccia e ridemmo».

Capitolo diciassettesimo

Il mio primo amore...

«Il fatto è, nipote mio, che quando uno lavora troppo per ottenere qualcosa, va a finire che ha paura della sua stessa ombra. Ora lasciami andare al cesso non ce la faccio più», disse alzandosi e tirandosi il pastrano sulle spalle. «Intanto versa da bere per tutti e due perché a me mi si è asciugata la gola e a te si sarà rinsecchito il cervello a furia di ascoltare tutte queste chiacchiere».

Ritornò bestemmiano come un turco, ché non riusciva a tirar su la cerniera dei pantaloni. «Erano così comodi i bottoni di una volta», disse mentre con un ultimo strappo riusciva a chiuderla. «Finché qualcuno non resta castrato», continuò mentre si sedeva esausto dallo sforzo. «Allora vedrai se avranno ancora il coraggio di usarle». Prese il bicchiere e lo trangugiò tutto d'un fiato, quasi con rabbia. Restò per qualche momento immobile col bicchiere in mano e lo sguardo fisso sulla statuetta di Maria del Soccorso che aveva sotto la campana di vetro sul comò. Gli occhi gli si inumidirono e la faccia divenne ancora più tesa: «Dopo i soldi per la casa trovai anche la donna con cui riempirla d'amore e di bambini. Mio fratello Francesco», continuò mentre quel velo bianco che gli appannava lo sguardo si scioglieva in un sorriso crescente, «aveva atteso il mio ritorno dall'America per sposarsi».

* * *

Mi ero portato da laggù un bellissimo vestito che a indossarlo sembravo un figurino: grigio, a righettine appena visibili. Nel taschino del gilè ci misi la cipolla da tasca della buonanima di mio

padre. La sera prima avevo passato tutto il mio tempo a lucidare la catena d'argento. La mattina mentre mi vestivo mi accorsi che Francesco mi guardava insistentemente. Dopo un po' sbottò: «Ma insomma ti devi sposare tu o io?». Feci finta di niente continuando ad aggiustarmi il nodo della cravatta. Si avvicinò ancora un po': «Mi sembri la copia spiccicata di Nicola, a quanto pare l'America dona parecchio». «Invece di star lì a dire cretinate, cerca di prepararti come si deve, non vorrei che la sposa all'ultimo momento scambiaste fratello...» e feci un salto all'indietro perché mi stava arrivando uno di quegli schiaffi dati con tutto il sangue agli occhi. Ci guardammo per un momento come due galletti da combattimento. Gli accennai un timido sorriso e la pace ritornò, anche se non sembrava molto convinto.

Lo aiutai a fare il nodo della cravatta, gli misi un bel fiore d'arancio all'occhiello. «E adesso», gli dissi cercando di assumere un atteggiamento serio, «cerca di fare il bravo e soprattutto non mangiare molto». Feci una breve pausa. «Altrimenti la mamma rischia di non trovare le macchie sulle lenzuola domani mattina».

Questa volta dovetti prendere la porta e di corsa. Durante i tre giorni di festeggiamenti mi accorsi di essere un po' come Nick la volta precedente: ero il polo di tutte le attenzioni. Si era sparsa la voce che avessi portato più soldi di mio fratello, che potessi comperarmi mezza Torremaggiore. In effetti ero l'unico ad avere addosso qualcosa di decente. Tutti gli altri avevano vestiti rivoltati chissà quante volte e scarpe lucidate con una mano in più di fuliggine. Lo sapevo bene io e quasi me ne vergognavo per essere tanto diverso. Però devo confessare che sotto sotto mi faceva piacere. Le ragazze non avevano occhi che per me, occhiate furtive sorprese da un mio scatto improvviso o dal riflesso di qualche specchio galeotto.

Solo a metà serata notai una ragazza che non si era mai alzata dalla sua sedia. Era carina, con due occhi piccoli ma mobilissimi. Sembrava non volessero perdere niente di tutto quello che succedeva lì intorno. Dopo un po' i nostri sguardi si incrociarono, le sorrisi ma lei non mi rispose, anzi mi sembrò abbastanza contrariata. Forse avevo interrotto il suo gioco preferito.

La invitai a ballare: mi guardò come per soppesarmi, dalla testa ai piedi, poi mi sembrò di scorgere nei suoi occhietti come

un lampo di sfida. Seguiva i miei passi con sicurezza e leggerezza sfiorando appena il pavimento con le punte dei piedi. Suonavano una mazurca molto veloce, di quelle che se non hai la pressione giusta ti fanno girare la testa. Dopo qualche minuto, senza aprir bocca, mi prese il braccio che avevo intorno ai suoi fianchi e se lo appoggiò sulla spalla mentre a sua volta mi cingeva con una certa spregiudicatezza.

«Sembri una ballerina», le dissi. «No», rispose con un sorriso malizioso, «so soltanto ballare». Aveva una pronuncia strana, era la prima volta che sentivo parlare il nostro dialetto in quel modo sgangherato. Mi ricordava quei nostri connazionali che risiedono da tanti anni in America. «Ma tu di dove sei», le chiesi, «non ti ho mai vista in giro». «Per forza», rispose con una prontezza che mi lasciò ancora una volta di stucco, «sei appena ritornato dagli Stati Uniti». La guardai con una certa insistenza: «Magari sai anche in quale città sono stato...» «Certo», rispose, «in una cittadina vicino Boston che si chiama Milford. So anche che hai un fratello laggiù che tutti chiamano "Nick l'americano" e che hai portato con te un sacco di soldi. Tutti sanno tutto di te, sei la novità del paese, e non siamo che all'inizio. Il vestito che stanno cucendoti addosso richiede mesi di chiacchiere e pettegolezzi. Se poi alla fine ti starà largo poco importa. Del resto l'hanno fatto anche con me quando arrivai, circa due anni fa, dall'Argentina». «Ma allora tu non sei italiana?» «Mio padre e mia madre erano di un paesino in provincia di Aquila. Io sono nata vicino a Buenos Aires. Purtroppo nel giro di pochi anni persi prima mia madre, vittima di un male incurabile e poi mio padre, per un'esplosione nella miniera in cui lavorava. Mio zio venne a prelevarmi come un pacco postale e senza darmi ascolto mi condusse con sé in un paesino sperduto dell'Abruzzo. Avevo sedici anni e dovetti affrontare una situazione completamente diversa da quella a cui ero abituata. Mio padre in miniera guadagnava bene, anche se ogni giorno ci sputava un po' della sua anima, fino al rendiconto finale».

La musica cessò per un istante e mentre tutti applaudivano approfittammo dell'occasione per scambiarci un'occhiata intensa e profonda senza che le parole ci distogliessero. La musica riprese e senza che ce ne accorgessimo eravamo rimasti soli al centro della stanza, mentre gli occhi di tutti ci scrutavano. Come niente fosse

lei riprese a volteggiare e a parlare. «Mio zio una volta impadronitosi dei risparmi dei miei genitori decise di mollarmi. Incominciò col dire che avevo grilli per la testa e che non avevo voglia di far niente. Non so come riuscì a mettersi in contatto con un «caporale» di Torremaggiore e nel giro di una settimana, a mia insaputa, ero bella e sistemata come serva presso don Emilio il farmacista. Ed eccomi qua, disse con un sorriso forzato. In fondo sono contenta, almeno non devo ringraziare nessuno per il pane che mangio. E prese a ridere a piccoli singhiozzi che sembravano andare a tempo con le note della polca».

Quella notte non riuscii a prendere sonno. A poco a poco quella ragazzina tutto pepe e anche un po' sfrontata riuscì a farmi cadere come una pera matura: avevo conosciuto la mia futura moglie.

* * *

Gli occhi del nonno diventarono di un umidiccio sospetto. Si alzò e uscì fuori per dare un'occhiata al cielo, come faceva più o meno ogni sera verso quell'ora. Borbottò qualcosa circa il tempo che avremmo avuto il giorno dopo e richiuse anche perché l'aria che entrava era veramente gelida. «Brrr, quando sento il freddo nelle ossa è cattivo segno», continuò mentre si stringeva nel pabrano. «C'è un solo rimedio per scaldarsi bene: passami quel bottiglione di vino», disse mentre prendeva un pentolino di alluminio. Lo riempì e lo mise vicino al ceppo nel fucarilo. «Fra qualche minuto sarà bello caldo e ti posso assicurare che mi ridarà dieci anni di vita. Durante l'inverno, quando il sole se ne va per i cavoli suoi, devo pur rimediare in qualche modo. Il vino, il vino», urlò indicando il fucarilo. Corsi a togliere il pentolino dalla brace appena in tempo. Gli riempii la scodella dove la mattina faceva colazione e bevve tutto d'un fiato.

A poco a poco il pallore scomparve e la faccia diventò paozazza. «Ora sì che sento scorrere il sangue nelle vene. Certamente, non sarà quello che Teresa mi faceva rimescolare fino a qualche anno fa, ma insomma bisogna pur accontentarsi». Mi guardò con quella sua aria furbesca. «Ora il sangue mi serve solo per continuare a vivere...» e rise di gusto come non lo vedevo fare da

tempo. Tirò fuori la sua pipa, la riempì con calma e dopo averla accesa chiuse gli occhi allungandosi per quanto poteva sulla sedia stretta e scricchiolante.

«Comunque», riprese dopo qualche boccata, «anche quello fu un periodo che non durò più di tanto».

* * *

Tra capo e collo mi arrivò la cartolina precetto. Non è che non me l'aspettassi, solo che l'avevo completamente dimenticata, non essendo uno di quei pensieri per cui si vive.

Ma i dottori dicono che quando un dente è cariato bisogna toglierselo subito. Quando la mostrai a Teresa mi sforzai addirittura di sembrare contento e spiritoso. «Sai», le dissi, «vado a fare il militare nella città di sant'Antonio. In un posto del genere non potrò che dormire fra due guanciali». «Perchè?» mi chiese mentre la curiosità le tratteneva a stento le lacrime. «Ma perchè mia madre lo tiene devoto da sempre e durante il periodo dei gigli non gliene fa mancare mai». «Hai voglia a sperare nei santi», rispose Teresa con la voce tremolante, «loro stanno bene nelle nicchie e non credo si interessino più di tanto alle nostre faccende. E poi cosa vuoi che gli importi a sant'Antonio del tuo servizio militare». «Non credere», le risposi un po' risentito, «loro ricordano tutto e certamente non sarà sfuggito il fatto che da piccolo, quasi ogni sera, dovevo accompagnare mia madre in chiesa e arrampicarmi sull'altare per mettere i gigli nei portafiori, perchè, a quanto pare, il sagrestano era sempre ubriaco. Tieni presente poi che la chiesa non si trovava in paese ma un bel po' fuori. Bisognava fare un paio di chilometri per arrivarci. E anche i gigli, non è che li avessimo noi, andavo a fregarli nel giardino di don Giulio, con il pericolo che ogni volta i cani mi mangiassero il culo. Tutto questo mia cara va messo in conto». Rise asciugandosi gli occhi con la punta del fazzoletto. «Secondo me, insistette, faresti meglio a non contare più di tanto sulla memoria del santo».

Intanto però sant'Antonio il primo miracolo lo aveva fatto: era riuscito a farla sorridere e quasi a dimenticare che la sera dopo dovevo partire. Era il quindici marzo 1913, la casa era piena di parenti, amici, vicini di casa venuti a salutarmi. Tutti avevano

un consiglio da darmi, un segreto da rivelarmi. Gli uomini avevano fatto cerchio intorno a me e sotto voce, per non farsi sentire dalle donne, incominciarono a raccontarmi le loro avventure.

«E' stato l'unico periodo bello della mia vita», attaccò Giovannone, con il respiro affannoso e la pancia che gli pendeva sulla cinta troppo stretta. «Si mangiava e beveva a sbafo senza lavorare. Il capitano, mi diceva sempre che se avesse potuto mi avrebbe fatto congedare anzi tempo perchè mettevo in crisi le cucine della caserma: «Dieci come te e l'esercito dovrebbe chiudere per fallimento». «E non aveva tutti i torti», gli rispose un suo compare, «anche se tutto sommato è meglio vederti mangiare anzichè stare ad ascoltarti». Difatti eravamo un po' tutti col fiato sospeso perchè Giovannone ogni due o tre parole risucchiava l'aria per riprendere a parlare e istintivamente anche noi eravamo portati a respirare con il suo ritmo asmatico. Per questo lo chiamavano «bulzo», proprio come i cavalli sotto sforzo che hanno il fiato grosso.

«Devi stare attento soprattutto ai gavettoni», continuò il compare di «bulzo» cercando di assumere un aspetto più serio e distaccato. «Sono il pericolo maggiore, perchè una volta che ti hanno scaricato addosso trenta litri di liquidi vari, non si dorme più per tutta la notte». «Basta farsi gli affari propri», continuò con l'aria di saperla molto lunga, «e non dire mai di no a quello che ti chiedono i "nonni"». «Ma cosa dici», lo interruppe Angelo, l'ombrellaio. «Ora i tempi sono cambiati, non è più come una decina di anni fa, quando si contava meno di un soldo».

«Perchè adesso cosa contano», riuscì a dire tutto d'un fiato Giovannone, che evidentemente aveva mal digerito la brutta interruzione di prima. «Contano di più e come», ribattè Angelo. «Il progresso incalza, siamo passati dalle biciclette alle vetture, dal lume a petrolio alla corrente elettrica e si parla di tante altre diavolerie, che se si svegliasse mio padre dalla tomba crederrebbe di essere capitato in un altro mondo». «Cosa c'entrano le biciclette e le vetture con le caserme», interruppe il compare ancora più serio di prima. «C'entrano, perchè siamo diventati tutti più intelligenti», sibillò Giovannone inserendosi ancora. «D'ora in poi», continuò con ampi gesti come per scoraggiare chi avesse voluto interromperlo, «noi cafoni andremo in macchina, avremo la corrente elettrica

in casa, useremo i treni, insomma potremo godere delle stesse comodità dei signori. E guai se un ufficiale si permetterà ancora di sputare in faccia ad un soldato o di prenderlo a calci in culo, concluse diventando paonazzo per lo sforzo che faceva nell'emettere le parole».

«Tu vivi nel mondo dei sogni», gli rispose Angelo l'ombrellaio, «io non volevo dire che col progresso spariranno anche le ingiustizie sociali, perchè il manico del coltello continuano ad averlo loro, mica noi». «A te resta il manico dell'ombrello», rispose il compare segaligno guardandosi attorno sornione per vedere se la battuta avesse avuto effetto. «Ah, siete proprio dei cafoni», disse Angelo alzandosi di scatto e dirigendosi verso il cesso. Forse più per cambiare aria che per altro...

Mentre continuavano a discutere piuttosto animatamente, mi allontanai senza che nessuno di loro se ne accorgesse. Ma caddi dalla padella nella brace: mi ritrovai al centro del gruppetto di donne, che poi erano le mogli degli uomini che avevo appena lasciato. Mi spinsero verso la valigia ancora aperta e incominciarono a mettere le mani dappertutto per controllare se c'erano abbastanza mutandoni, maglie di lana, calze, fazzoletti... C'era soprattutto Nannina la grassona, la moglie del compare segaligno che mi guardava come per dire: guai a te se osi parlare, e intanto tuonava contro mia madre e tutte le altre per le cose che secondo lei mancavano. Anche in questo gruppetto ben presto la discussione divenne una sfida tra loro, e potei così allontanarmi senza far torto a nessuno.

Uscii fuori a respirare un po' d'aria fresca, lasciandomi alle spalle tutte quelle chiacchiere. Il favonio portava gli odori della campagna impregnandone l'aria. A tirare il naso si sarebbero potuti riconoscere i vari fiori e piante. La strada per quanto era lunga non dava segni di vita, solo qualche gallina e la comare vicina che con la scopa cercava di accompagnarle in gabbia. Lei, si vedeva, aveva fretta mentre le galline dimostravano una certa indifferenza avvicinandosi alla «caiola» chiacchierando fra di loro.

Per troppa precipitazione la comare ne sfiorava qualcuna con la scopa e subito saltavano tutte scappando da una parte e dall'altra. «Brutte disgraziate», gridava Giovannina, riprendendo tutto da capo, «su che fra poco arriva il padrone dalla campagna e io

non ho ancora messo la tiella sul fuoco, su belle, su...». Finalmente entrarono tutte e non appena richiuse la porticina si sfogò dando tre o quattro colpi di scopa sulla gabbia traballante. Appoggiò la scopa vicino al muro, si asciugò il sudore con l'angolo della traversa nera e si diresse dalla comare di fronte. Mentre le galline presero a schiamazzare ancora più forte.

Dentro intanto gli spiriti si erano calmati e qualcuno si era accorto della mia mancanza. Rientrai, rifeci con calma la valigia sotto la sguardo vigile di Nannina e tutti assieme ci avviammo verso la chiesa della Fontana per prendere lo «sciarabà».

Peppino lo sciaraballaro stava strigliando il cavallo e dando gli ultimi ritocchi ai finimenti. Nel frattempo era arrivato un altro militare accompagnato da una trentina di persone: sembrava la fiera di S. Sabino. I due gruppi si mescolarono e presero a parlare fra di loro. Nella folla scorsi un giovanotto dall'aria spaurita cui nessuno dava retta, che guardava Peppino e quasi lo implorava di partire. Dopo un po', come a volerlo esaudire gridò: «Tutti in carrozza signori». E, come al solito quel grido venne imitato e amplificato dai bambini presenti. Non ci feci nemmeno caso, anche se da piccolo era uno dei miei passatempi preferiti.

Baciai una cinquantina di persone, compresi i parenti dell'altro, perchè ormai non distinguevo più niente. Peppino fece schioccare la frusta e dovetti saltar su in tutta fretta lasciando qualcuno contrariato perchè non ero riuscito a salutarlo. Come Dio volle ci muovemmo e dopo un po' una nuvola di polvere filtrata dagli ultimi raggi del sole ormai basso mi liberò dall'incombenza di girarmi e rigirarmi per qualche chilometro.

Per tutta la notte non chiusi occhio nonostante avessi lo scompartimento a disposizione. Avevo come un sentimento d'angoscia perchè mi sembrava di correre troppo velocemente verso qualcosa che mi era completamente estranea. Guardavo il mio paesano dormire beatamente mentre io accendevo una sigaretta dopo l'altra. Finalmente spuntò l'alba con una luce pallida e lattiginosa che non permetteva di vedere di molto oltre il finestrino. A mano a mano che il giorno prendeva corpo stranamente la visibilità diventava sempre più scarsa: ci stavamo inoltrando in un vero e proprio mare di nebbia. Dopo non so quante ore, senza sole avevo perso la cognizione del tempo, arrivammo alla stazione

di Padova. Appena giù ebbi come l'impressione di trovarmi in un mondo di spiritati, vedevo solo ombre che passavano velocemente, i rumori mi giungevano come avvolti in un panno di lana e persino il fischio del treno che stava ripartendo mi sembrava più rauco. «Avrebbe bisogno di un bel bicchiere di vino caldo», pensai mentre mi dirigevo verso l'uscita.

Sbucò come dal nulla un militare: «Tu», mi disse facendomi sobbalzare, «sei una recluta?». Evidentemente la mia risposta non gli interessava più di tanto perchè mi aveva già afferrato per un braccio trascinandomi dietro di sé. Dopo una decina di metri mi affidò ad altri due soldati che, senza dire una parola, mi presero di peso da sotto le ascelle e mi caricarono su di un camion già pieno a metà. Riuscivo a intravedere delle sagome immobili ma senza distinguerne i visi. Cercai di guardare meglio colui che mi stava seduto a fianco: sembrava imbalsamato, seduto com'era con la valigia stretta fra le gambe, le mani che tenevano il manico e gli occhi sbarrati a guardare un punto fisso davanti a sé. A poco a poco incominciai a distinguere meglio anche il ragazzo che mi stava di fronte: era tutto curvo, con i gomiti puntati sulle ginocchia e le mani che gli sostenevano la faccia. Ogni tanto faceva dondolare la testa con un movimento quasi impercettibile... era l'unico segno di vita. Ne arrivarono degli altri ma nessuno osava fiatare. Appena seduti restavano rigidi senza girare nemmeno la testa da un lato.

Quando il camion fu pieno, un soldato saltò dentro, fece la conta e ripiombò nella nebbia. Dopo non so quanto tempo ci muovemmo e a mano a mano che il camion acquistava velocità, il vento entrava a folate sempre più fredde. Anch'io ritirai la testa dentro il pastrano: sembravo San Giovanni decollato. Quando il camion si fermò, tirai un sospiro di sollievo, avevo più ammaccature di quando mi recavo in campagna col traino. «Tutti giù», tuonò una voce. Tirai fuori la testa dal pastrano e vidi che anche la mummia che mi stava seduta vicino si muoveva. «In fila per due», urlò ancora la stessa voce. Dopo non poche difficoltà riuscimmo a formare una fila decente e a metterci in marcia verso un capannone che si intravedeva in fondo al viale.

Entrammo in uno stanzone bene illuminato dove finalmente potevo vedere la gente e le cose così com'erano. Col caldo ci si muo-

veva con più naturalezza, i muscoli si sciolsero e riprendemmo a respirare normalmente senza più l'assillo di tenere la bocca chiusa per non ingoiare aria ghiacciata. Qualcuno mi batté sulla spalla, mi girai e vidi la «mummia» che mi rivolgeva la parola. Non aveva più l'aria intronata e gli occhi sbarrati, anzi a guardarlo bene risultava anche simpatico.

«Non sei tu che mi sedevi vicino?», mi chiese. E senza attendere la mia risposta continuò: «Mi sono accorto, sai, che mi guardavi in modo strano, ma erano il freddo e la nebbia che mi avevano come paralizzato». Sorrisi: «Da dove vieni?» «Da Barcellona, un paesino dell'interno della Sicilia. Ti posso assicurare che non ho mai sofferto il freddo come questa mattina». Si accese una sigaretta: «Anche se è la prima volta che attraverso lo stretto». Ci sedemmo su una panca e dopo che ebbe aspirato profondamente parecchie boccate di fumo riprese con più vigore: «Quando ricevetti la cartolina precetto e mi dissero che dovevo andare a Padova, ho dovuto chiedere a un maestro di scuola dove fosse, perché io non sapevo nemmeno che questa città si trovasse in Italia». «In verità», continuò abbassando il tono della voce, «mio padre non voleva che venissi a fare il militare. Aveva già parlato con un signorotto del posto per farmi imboscare nella sua masseria. In mezzo a quelle colline sperdute e dimenticate nessuno mi avrebbe trovato. Ma poi, non so come, la cosa si seppe e proprio il giorno prima che me ne andassi, venne a casa il maresciallo dei carabinieri, minacciando di arrestare mio padre se non fossi partito il giorno stabilito. Evidentemente qualcuno mi ha voluto male, hanno voluto incastrarmi per prendersi il mio posto alla masseria». «Altro che mummia», pensai, «questo qua è uno di quelli che non si fanno passare una mosca davanti al naso». «Va bene», risposi per sdrammatizzare, «qualcuno ha voluto fregarti, però ce ne sono di padroni per lavorare in masseria...».

«Eh, no», rispose Accursio, «questi era un padrone coi fiocchi. Pensa che mi mandava a casa a Natale e a Pasqua. Se poi mi capitava di avere la febbre, lui stesso andava a chiamare il medico e se le cose si mettevano proprio male, mi faceva accompagnare a casa mia e mi lasciava lì finché non fossi guarito. Per non parlare poi dei regali che ogni tanto faceva ai miei genitori. A casa mia non si comperava niente perché tutta la loro roba usata la passa-

vano a noi. E non solo, perché a volte arrivava anche qualche pezzo di formaggio. Ovviamente guai a fargli uno sgarbo. L'ho visto prendere a calci in culo gente che lavorava per lui da vent'anni. Da questo punto di vista non guardava in faccia a nessuno e non aveva tutti i torti, perché si doveva essere veramente delle carogne per far torto a un signore del genere».

Osservò per un istante la cenere della sigaretta che si era consumata per più della metà. Con un leggero tocco del pollice la fece cadere sul palmo dell'altra mano: «E' un buon concime sai, peccato sprecarla», disse sorridendo.

«Per non parlarti poi», continuò, «del bene che faceva non solo alla mia famiglia ma a tutto il paese. Era lui che pagava i restauri della chiesa, se no a quest'ora sarebbe poco più che polvere, sovvenzionava la festa del Rosario, fece costruire, pensa un po', sottolineò unendo il pollice e l'indice della mano sinistra, «un ricovero per i vecchi del paese. La cosa che però commosse tutti», e qui la voce divenne più rauca e solenne, «fu quando si accollò tutte le spese per far studiare Mattia, il figlio del falegname che stava in chiesa dalla mattina alla sera. Era un fenomeno: a dieci anni aveva già imparato a parlare come i preti, e siccome era già tanto che suo padre l'aveva mantenuto fino alle elementari, don Calogero piuttosto che vederlo sprecato tra i porci della sua masseria, gli pagò gli studi fino a che non divenne professore». Gli occhi diventarono lucidi. «Mi ricordo ancora, riprese dopo una breve pausa, i festeggiamenti fatti il giorno in cui «don Mattia» ritornò a Barcellona. Don Calogero fece addobbare le strade del paese di festoni e luminarie, sulla piazza principale venne eretto un baldacchino su cui salirono tutte le autorità: il prete, il sindaco, il maresciallo e anche i genitori del giovane. Fecero discorsi importanti, ma quando toccò al festeggiato, non riuscì a spicciare due parole, abbracciò il suo benefattore e assieme piansero per la gioia». Tirò fuori il fazzoletto e si soffiò forte il naso. «Ecco», riprese quasi con un grido, «il padrone che mi vogliono fottere...».

La vestizione, la tosatura e altre operazioni

Proprio nel momento in cui Accursio stava per accendersi un'altra sigaretta la porta si aprì ed entrò un militare dall'aria importante, seguito da un codazzo di persone.

Si fermò a un paio di metri da noi, divaricò le gambe ed intrecciò le mani dietro la schiena. Ci guardò per un po' come a soppesarci uno per uno, infine con un sorriso agro-dolce disse: «Ragazzi, io sono il comandante. D'ora in avanti il vostro tipo di vita cambierà radicalmente». Breve pausa e scricchiolio di giunture. «Siete qui per imparare a vivere e servire la patria. L'unico modo per poter far bene entrambe le cose è quella di ubbidire. In questo caso, ripeté con un lampo negli occhi, troverete in me un buon padre di famiglia pronto ad insegnarvi a vivere e a combattere». Altro scricchiolio con leggera torsione del busto. «Niente illusioni per coloro che vorranno fare i lavativi: le prigionie sono robuste e capienti». Allungò il collo alla ricerca di qualcosa. Sembrava stesse preparandosi per un discorso che non dovesse finire più. Invece all'improvviso si girò di scatto e partì in quarta, come se gli avessero fatto scoppiare un petardo sotto i piedi.

Anche il codazzo al suo seguito venne preso in contropiede. Evidentemente pensavano un po' tutti ai cavoli loro e non avevano previsto una mossa del genere. Dopo un primo attimo di smarrimento, dovettero accelerare il passo per recuperare la giusta distanza. «La patria, i padri di famiglia, tutte balle disse Accursio, accendendosi la sigaretta che gli era rimasta spenta fra le dita. Volevo vedere io se al paese non ci fosse stato don Calogero chi ci avrebbe dato da mangiare. Chi l'ha mai vista la patria, continuò

ridacchiando; si fa viva solo adesso per farci perdere il posto di lavoro e fotterci due anni».

Si spalancò nuovamente la porta e un militare dall'aria più dimessa ci fece cenno di seguirlo. Un sole timido incominciava a farsi strada diradando la nebbia spessa. Attraversammo un grande spiazzo alberato. Tutt'intorno rumori assordanti di motori, soldati che correvano da tutte le parti. Sembrava che da un momento all'altro dovesse scoppiare la guerra. Entrammo in un grosso deposito di vestiti e di ogni ben di Dio che riguardasse l'abbigliamento. Al di là di un bancone c'erano file interminabili di scaffali stracolmi di divise, camicie, berretti, scarponi. Tanta roba che una città intera poteva vestirsi per tutta la vita. E c'era anche una puzza di naftalina che mi aveva subito bloccato la bocca dello stomaco.

«Ecco qua i primi clienti della giornata», esclamò un pancione in divisa seduto a leggersi un giornale. Si alzò facendo scricchiolare paurosamente la sedia e si tirò su i pantaloni: «Allora, disse sforzandosi di sorridere, cosa diamo a questi baldi giovanotti? Vi avverto che abbiamo vestiti all'ultima moda e scarpe in pura pelle». Mentre parlava si gonfiava sempre più come un gallinaccio, finché sbottò in una risata che creò un vero e proprio spostamento d'aria, facendo indietreggiare tutti. «Nicola, porta la roba per i signori», riuscì a gridare mentre riprendeva fiato. Dopo un po' arrivò un ometto con una caterva di divise che rovesciò sul bancone. «Ecco qua, riprese il pancione facendo un inchino con la grazia di un elefante, servitevi pure che io intanto continuo a leggermi il mio giornale». E si lasciò ricadere sulla sedia. «Mi raccomando però», disse ancora asciugandosi la bocca e gli occhi col dorso della mano, «non prendetevi a pugni e scegliete una sola divisa a testa. Per il cinturone, le calze, le mutande tattiche e le scarpe dovete passare dall'altro magazzino, disse l'ometto alzandosi sulla punta dei piedi per farsi vedere da tutti».

Dopo mezz'ora di tira e molla ero riuscito a rimediare un paio di pantaloni, una camicia e un giubbino che a occhio e croce dovevano corrispondere alle mie misure. «Adesso provatevi!», urlò il pancione come svegliandosi dal letargo, «e poi in fila indiana passate avanti a me». Non appena mi infilai i pantaloni mi resi conto che l'occhio mi aveva fregato parecchio: erano abbondanti come

lunghezza, ma ciò che mi faceva somigliare a un pupazzo di neve erano il cavallo basso e le gambe troppo larghe. Indossai la camicia: peggio che andar di notte, non sentivo né le spalle né le maniche. La infilai nei pantaloni e mi accodai. Quasi tutti se li tenevano con le mani per non restare in mutande. Solo tre o quattro ragazzi rotondetti si distinguevano perché ci mancava poco che i bottoni della camicia e le cuciture del giubbino saltassero. Ce n'era uno proprio dietro di me. Sentivo che ansimava come un toro in calore e si muoveva tutto rigido perché se provava a girarsi appena, si rompeva tutto.

La sfilata ebbe inizio: il pancione con un occhio continuava a leggere il giornale e con l'altro faceva finta di guardarci. «Perfetto», continuava a dire fra la sorpresa generale. Se qualcuno si tardava a protestare si beccava una di quelle lavate di testa con relativa inaffiata di palline di saliva che era molto più salutare evitare. Anche il mio abbigliamento risultò «perfetto» e mi girai per vedere cosa dicesse del rotondetto dietro di me.

Per lui impiegò tutti e due gli occhi facendo uno sforzo particolare. Lo fece girare lentamente su se stesso e alla fine gli disse: «Sei un figurino. La camicia e i pantaloni non fanno una grinza... perfetto.» Ne uscii di corsa altrimenti gli avrei riso in faccia. Dopo ore di via vai da un padiglione all'altro approdammo finalmente all'ultimo capannone.

Ci caricarono sulle spalle un materasso di crine, ci misero un fucile a tracolla, una borraccia appesa al collo, gli scarponi attaccati alla cinghia e ci accompagnarono nelle nostre camerate. Erano stanzoni enormi, suddivisi trasversalmente da muretti alti due metri circa che formavano tante camerette con sei letti a castello e un corridoio in mezzo. La mia prima preoccupazione fu quella di prendere possesso del letto più alto anche se era il più scomodo. Non sopportavo l'idea di dover dormire con qualcuno che mi stesse sopra la testa. Era più forte di me e l'avevo già sperimentato in bastimento quando partii per l'America. Non avevamo ancora finito di sistemare la roba quando arrivò un altro militare che ci mostrò come si prepara e si disfa il letto, perché a quanto pare in quest'altro mondo tutto era completamente diverso da quanto avveniva al di là delle mura di cinta della caserma. Si trattava del famoso «cubo» di cui tanto mi avevano parlato gli anziani prima

che partissi. Me l'avevano descritto come una delle sette fatiche di Ercole, invece era la cosa più stupida di questo mondo. Senza contare poi che la stessa operazione, più o meno, la facevamo in masseria col pagliericcio e le coperte.

«Per femmine ci hanno scambiato», gridò Accursio tirando fuori dallo zaino un sacchettino pieno di aghi, filo, bottoni, forbici... Tutti scoppiammo a ridere e più si sforzava di fare la faccia seria, più continuavamo, fino a che buttò tutto per aria e se ne uscì.

Dopo qualche ora ritornò lo stesso graduato di prima: ci inquadrò per due e ci accompagnò dal barbiere. Io mi aspettavo una bottega normale, come quella di mastro Michele al paese. Quando invece arrivammo sul piazzale dietro le camerate, vidi un centinaio di soldati che aspettavano in riga sul riposo. Di fronte c'erano una ventina di sedie disposte a semicerchio dove ci si accomodava per la tosatura.

* * *

«E' il termine adatto», continuò il nonno tirando su il naso e riempiendosi il bicchiere di vino. «Eh sì, tutta l'ambientazione mi fece venire in mente la tosatura dei ciucci che si faceva sul piano comunale appena fuori dal paese. Era uno spettacolo che non mi perdevo mai. Ero affascinato dalla delicatezza con cui mastro Michele, che poi era sempre lo stesso barbiere che in quel periodo prendeva una settimana di riposo per tosare le bestie, solcava con una macchinetta enorme il pelo fitto e sporco sotto lo sguardo vigile del padrone della bestia che gli girava continuamente intorno».

* * *

Anche alle spalle dei barbieri militari c'erano due graduati che facevano su e giù, guardando con attenzione le teste rapate e indicando con pignoleria qualche pelo scampato.

Nel giro di un paio d'ore ci servirono tutti e duecento, quanti più o meno eravamo. «Mastro Michele doveva essere proprio un incapace», pensai, «se per tosare un centinaio di ciucci impiegava addirittura una settimana: evidentemente non aveva prestato ser-

vizio militare». Ci inquadrono ancora una volta per accompagnarci alle docce e subito dopo in ordine sparso, corremmo per fare l'ultima coda della giornata: quella davanti alla mensa.

Dopo aver mangiato ebbi finalmente un attimo di pace. La nebbia intanto si era diradata e il cielo aveva una tonalità di azzurro talmente intenso che dava l'impressione di essere stato lucidato e tinteggiato da poco. I tronchi degli alberi erano ancora umidi, specialmente dalla parte rivolta a nord, mentre i rami anche se nudi avevano i bozzoli rigonfi e assetati di sole. La cosa che più mi colpì fu che verso sera, quando il sole stava per tramontare dietro le colline seghettate e poco distanti, come per incanto tutti gli alberi si riempirono di migliaia di uccellini. Avvertii dapprima come un chiacchierio di comari in lontananza che a poco a poco aumentava di intensità fino quasi a stordirmi. Mi ritornarono in mente i concerti della banda durante le feste patronali: ero lì, davanti a tutti, con la bocca aperta a mangiarmi le note soprattutto quelle degli assoli del clarinetto e del flauto, per poi mordermi la lingua dallo spavento mentre attaccavano tutti assieme.

Il giorno dopo facemmo la conoscenza del nostro capitano. Eravamo inquadrati in cortile quando un ordine secco ci fece scattare sull'attenti. Con la coda dell'occhio vidi un uomo che si avvicinava a passo di marcia. Si arrestò di fronte, al centro dello schieramento, e con uno sguardo freddo e penetrante ci passò in rassegna uno per uno. Quando fu il mio turno avvertii come un rimescolio nello stomaco, mentre le tempie presero a battere forte. Mi sentivo nudo come un verme e indifeso perché, mentre io ero costretto a guardare un punto fisso davanti a me, lui si divertiva a scandagliarmi in tutta libertà. A un certo punto scattò su come un gatto a cui si pesti la coda: «come ti permetti tu coglione di guardarmi negli occhi», urlò rivolgendosi ad Accursio. «Non ti hanno insegnato che quando si è sull'attenti nemmeno le palpebre si devono muovere?». Il povero Accursio tentò di dare una risposta... apriti cielo. Il volto del comandante diventò paonazzo e le orbite a stento riuscirono a trattenere quei due occhi spiritati. Sembrava stesse per scoppiare quando, come per incanto, si calmò. Gli ritornò il sorriso a mezzo servizio che aveva all'inizio e con una voce profonda e convincente continuò: «Lo so, siete soltanto delle reclute, ma dovrete già conoscere le regole basilari della

vita militare». Con un movimento brusco girò la testa incrociando lo sguardo disperato del tenente che a sua volta incenerì la faccia del sergente. Riprese a sorridere ma questa volta ebbi l'impressione che si trattasse solo di una smorfia che gli era abituale. «La rigidità di certe regole», disse, «non è solo per rispetto alla mia persona ma alla nazione intera. E' il momento più significativo della fedeltà a quella patria che assicura il nostro onore davanti al mondo e il nostro futuro di cittadini. E' qui dentro», riprese con uno scatto della voce, «che imparerete a vivere e vi tempererete alle fatiche».

A quel punto ebbi davvero paura pensando ai lavori duri al limite della sopportabilità che avevo fatto fino al giorno prima di partire. Se tutto quello era niente cosa mi avrebbero riservato questi due anni? Pensavo ai lavori forzati, alla sala delle torture e già mi vedevo allungato su di un tavolaccio, legati mani e piedi, mentre mi frustavano o mi marchiavano con il ferro rovente. Un brivido mi corse lungo la schiena pensando ai belati e agli sguardi penosi delle mucche sotto il marchio incandescente.

Intanto il capitano continuava a parlare. Essendo io un po' defilato, provai a girare lo sguardo nella speranza che nessuno se ne accorgesse: tutti i nuovi commilitoni avevano il viso teso e pallido a forza di restare immobili e fissare il proprio pezzettino di muro. Mi venne da ridere nel pensare a coloro che si trovavano proprio di fronte al comandante e che avevano la sfortuna di incrociare continuamente il suo sguardo. Dopo un po' la paterna finì. Ma poi dovemmo sorbire prima quella del tenente, infine le bestemmie del sergente. Sembrava che tutto il pane manco l'avessimo fatto noi come si dice qui a Torremaggiore. Finalmente ci lasciarono liberi e ciò che mi dava fiducia era che eravamo riusciti a sopravvivere a quella giornata.

I giorni presero a scorrere con una certa regolarità. L'importante era fare il callo al tran tran della vita di caserma. In capo a un paio di mesi ero un soldato perfetto: avevo imparato a marciare con scioltezza e prontezza di riflessi, a distinguere i gradi, a dire «signorsì» scattando sull'attenti e battendo i tacchi. Avevo imparato anche che il fucile serviva per sparare e che prima o poi l'avremmo usato per davvero. Intanto si avvicinava il giorno del giuramento. Lo aspettavamo come una manna, non soltanto per-

ché i più anziani avrebbero finito di sbotterci e non avremmo più marciato per otto ore al giorno, ma soprattutto perché avremmo potuto finalmente uscire. Era l'unico pensiero fisso che ci legava al mondo esterno. Eh sì, perché in quei due mesi, senza nemmeno rendercene conto, ci eravamo talmente abituati alla vita di caserma da sembrare del tutto normale vivere per ventiquattro ore al giorno col pensiero del rancio e della «C.P.R.».

Neanche a farlo apposta due giorni prima del giuramento mi ammalai. Eppure in vita mia non avevo mai sofferto di niente. In quei giorni mi beccai una tosse, di quelle che chiamano canine, che sembrava volesse spaccarmi i polmoni. Quella mattina il tenente medico mi visitò accuratamente, come non aveva mai fatto. Non ci fu niente da fare, dovevo essere davvero malmesso. Con me restò solo un infermiere, era un ragazzo intelligente e pieno di vita. Mi disse che era romagnolo, esattamente di Rimini. Prese a parlare della sua terra, del mare, delle spiagge favolose con la sabbia dorata e fine. A mano a mano che Carlo parlava dentro di me sentivo crescermi quella voglia di vivere e quella curiosità da tempo perdute. A poco a poco sentii che le energie mi stavano ritornando e anche la tosse diminuì di intensità. A un certo punto gli tappai la bocca con una mano: fermati gli dissi, ormai il miracolo è avvenuto. «Ma ti senti bene?» protestò Carlo togliendosi la mano dalla bocca, «non è che ti sia aumentata la febbre...» si alzò per prendere il termometro. «Fermo là» gli urlai dietro facendolo sbiancare in volto, «ti ho detto che la madonna mi ha fatto la grazia, anche se per merito del tuo mare e delle tue spiagge». Mi passai una mano sulla fronte sudaticcia, strinsi i denti e raccolsi tutte le energie di cui disponevo. «In quest'ultimo mese, ripresi con voce sicura, mi avevano fatto come una fattura, non riuscivo più a pensare a niente, nemmeno alla mia ragazza». «Una fattura?» ripeté Carlo strabuzzando gli occhi intelligenti e unendo le sopracciglia folte. «Sì proprio una fattura», ripetei, «e non dirmi che non sai cosa sia». Si alzò un po' imbarazzato. «Più o meno so che si tratta di streghe, di maghi...».

Capitolo diciannovesimo

Fatture e fattucchiere

Mi sistemai il cuscino dietro la schiena, bevvi un sorsetto d'acqua e abbozzai un leggero sorriso di meraviglia. «Io ho un cugino che ha rischiato di finire i suoi giorni chiuso in manicomio a causa di una fattura. Era uno di quei ragazzi che, come si dice, si possono bere in un bicchiere d'acqua. Forte e buono, non pensava ad altro che a lavorare e a risparmiare. In quest'ultima cosa forse esagerava un po', ma come si fa a cambiare carattere? Lui la pensava così e se ne fregava di tutte le critiche che gli piovevano addosso. Non lo si vedeva mai all'osteria, né alle feste organizzate fra amici, né tanto meno a bighellonare su e giù per il corso. So per certo che prima che partisse per il servizio militare molti sensali portarono ambasciate a mia zia da parte di questa o quella ragazza. E tutte proposte di matrimonio accompagnate da corredi favolosi, soldi e proprietà. Insomma mio cugino era quello che si chiama «un buon partito».

Il giorno in cui partì fu quasi un lutto cittadino. Non avevo mai visto tanta gente piangere tutta insieme anche se è vero che il pianto è come lo sbadiglio, basta che incominci uno perché gli altri seguano a ruota. Chissà, forse un po' tutti si presagiva la disgrazia che sarebbe capitata. Difatti dopo qualche mese dalla partenza per Cagliari, incominciarono a diffondersi strane voci sul comportamento di Alfredo. Si diceva che non riusciva ad abituarsi alla vita di caserma, al vivere gomito a gomito con tanta altra gente, e infine che non riusciva per niente a sopportare i suoi superiori. Captando spezzoni di ragionamenti fra mia madre e mia zia venni a sapere che aveva sbattuto la gavetta piena di

riso in faccia ad un maresciallo. Lo misero dentro e dopo qualche mese si tenne il processo presso un tribunale militare. Quel giorno, mi ricordo come fosse oggi, fu festa grande. Mia zia era raggiante perché Alfredo era stato assolto e congedato in quanto «incapace di intendere e di volere». Un po' tutti credemmo che ci avessero messo lo zampino la madonna della Fontana o san Sabino. Quando lo rividi incominciai però ad avere i miei dubbi circa l'intercessione dei santi: gli occhi avevano un'espressione strana, il fisico stesso era completamente cambiato: Alfredo era sempre stato un giovane magro e muscoloso, ora invece dava l'impressione di trascinarsi dietro un corpo flaccido e senza vita. Solo a sprazzi gli occhi mostravano l'antica vitalità. Per il resto era come se un velo opaco e impenetrabile gli fosse calato davanti. E poi era di una calma strana, come apatica. Non si accorgeva nemmeno delle persone che gli stavano attorno, i ragionamenti scivolavano su di lui senza lasciar traccia, senza provocare reazione se non qualche risata fuori posto o frasi senza né capo né coda. Quasi nessuno però volle rendersi conto di questo sostanziale cambiamento di Alfredo. «E' solo molto stanco», continuava a ripetere mia zia, «ha bisogno di riposo per dimenticare tutto il male che gli hanno fatto laggiù». La gente però aveva mangiato la foglia, tutti avevano capito che a mio cugino era capitata una disgrazia di quelle a cui solo la madonna può porre rimedio.

Difatti dopo appena qualche mese dal suo ritorno incominciò a dare i numeri anche per strada. Si rifiutava di andare a lavorare e quando gli venivano i cinque minuti prendeva a botte anche il padre e la madre. Era diventato il «pazzo del paese». Arrivarono anche le prime proteste perché effettivamente infastidiva chiunque ma soprattutto le donne. Finalmente la zia si decise a seguire i consigli che i medici militari le avevano dato. E cioè di accompagnarlo da qualche specialista e sottoporlo a cure finché si era in tempo. Si recarono dai migliori professori prima a Foggia e poi a Bari. Vendettero anche la mezza versura di terra che avevano per far fronte alle spese sempre più impegnative. Intanto i mesi passavano e i risultati non si vedevano, anzi Alfredo peggiorava di giorno in giorno. Era diventato lo spauracchio delle donne di Torremaggiore, specialmente se alte e ben messe. E una volta dovettero intervenire i carabinieri.

Accadde mentre era in cura presso uno specialista di Foggia. Durante una delle rare passeggiate che faceva da solo incominciò a seguire una signora, una di quelle che in verità amano mettersi un po' troppo in mostra, fino a che non imboccò una stradina poco frequentata, anche se a due passi dal centro. Qui la raggiunse e le saltò addosso strappandole la camicetta e tirandole fuori le poppe prosperose a cui si attaccò avidamente con la bocca continuando a ciucciare nonostante i calci e i graffi della malcapitata. Accorse gente e per staccarlo ci volle la forza di cinque uomini. Si era avvinghiato come un neonato che avesse paura di qualcosa. Difatti non appena riuscirono a staccarlo prese a tremare tutto e scoppiò in un pianto diretto mentre fra i singhiozzi gridava: «Mamma non lasciarmi, non farmi portar via, questa è tutta gente cattiva».

La situazione era diventata insostenibile e nonostante lo imbottilissero di pillole diventava sempre più difficile tenerlo chiuso in casa. Finché a mia zia non arrivò l'imbeccata giusta, che era quella di provare con una fattucchiera. «Per me», le disse la comare Nannina, «è una fattura bella e buona. Ne ho visti di casi in cui i medici si scervellavano senza cavare un ragno dal buco mandando in fumo intere proprietà». Non le fu molto difficile convincere mia zia anche perché aveva ormai ben poco da perdere e in fondo ci credeva anche lei. Anzi se non aveva ancora provveduto a farlo era stato perché mio zio si era sempre opposto decisamente e andava in bestia ogni qual volta sentiva parlare di queste cose. Quel giorno però era presente anche lui: non disse una parola. La testa appoggiata sul palmo della mano e il gomito sulla sedia, ascoltava fissando un punto indefinito. Solo ogni tanto le palpebre sbattevano, forse per ricordargli che era ancora di questo mondo. Allora cambiava posizione appoggiandosi sull'altro gomito. Il volto era più tirato e scavato del solito. Sembrava vivere solo negli occhi, azzurri e lucenti, anche se quel giorno un velo sottile li ingrigiva un po'.

«Io conosco una fattucchiera», continuò la comare, «che è bravissima e abita a San Severo, vicino la chiesa del Soccorso. C'è sempre ressa davanti casa sua, la gente viene anche da fuori provincia». «Grazie», disse mia zia mentre si alzava guardando con la coda dell'occhio suo marito, che aveva lentamente abbassato

le palpebre per dire che acconsentiva. Il giorno dopo assieme a me e mia madre ci avviammo verso quest'ultima speranza. Fra un dedalo di stradine arrivammo davanti a una casa un po' diversa dalle altre: la facciata era intonacata e aveva un colore nocciola sbiadito, a differenza delle altre che avevano tinte cariche dal verde cupo al rosa quasi rosso, al celeste.

Appena dentro fui colpito dalla ricercatezza con cui tutta la casa era arredata. Un divano di velluto verde bottiglia riempiva i due lati più lunghi, c'erano poi tre poltrone giallo ocra, un grosso paralume di seta verde con una frangetta gialla che riempiva l'angolo di fronte alla porta di entrata. Al centro un tavolo basso, di legno massiccio su cui erano sparse decine di cartoline illustrate. Mi stavo chiedendo a cosa servissero messe là, alla portata di tutti, quando vidi sbucare una donna da una porticina laterale nascosta da una tenda gialla. Fece un largo sorriso e senza dire una parola ci indicò di sedere. Era alta e ben fatta, aveva il viso rotondo e la pelle chiara, come la luna piena durante le notti d'inverno. Gli occhi grandi e a mandorla le davano un'aria quasi da forestiera, mentre i capelli biondi e lunghi erano raccolti in crocchio sulla nuca e tenuti da due pettini d'avorio. Indossava un vestito lungo ma con una ampia e profonda scollatura che metteva in risalto due seni esuberanti. Ebbi subito la sensazione che quella donna l'avessi già vista da qualche parte, ma non riuscivo a ricordare dove.

Ci guardò uno per uno soffermandosi alla fine su Alfredo. «E' questo il giovane», disse con voce profonda che sembrava venisse su dalle viscere. Lo guardò a lungo mentre Alfredo era rimasto immobile con un sorriso ebete dipinto sulla faccia. «Giovanotto», riprese dopo qualche minuto di silenzio, «tu hai detto di no a troppe donne. Hai fatto l'amore con la terra e con la zappa per troppi anni, ora sei carico e compresso come una pistola pronta a sparare. Il guaio è che la sicura sta per saltare completamente. A quel punto più nessuno potrà salvarti». Mia madre e i miei zii si guardarono in faccia sbalorditi. Non sapevano più dove nascondere la faccia. Una signora così imponente ed elegante che usava quelle espressioni...

«Sapevo che sareste venuti e ho preparato una pozione», continuò sedendosi senza scomporsi più di tanto. «Ho lavorato tut-

ta la notte recandomi al cimitero e in altri posti. Dobbiamo riuscire a sconfiggere il veleno che ti hanno iniettato nel sangue», disse mentre con uno scatto che sorprese tutti prendeva la faccia di Alfredo tra le mani. «E' una fattura pesante sai», continuò mentre l'accarezzava come fossero da soli. «Ma non spaventarti, ti salverò dalla cattiveria di quella troia che voleva rovinarti». Si alzò in piedi, fece un giro della casa stringendosi la testa fra le mani. «Ora andate», disse quasi in trance, «fategli bere quella roba», continuò indicando una bottigliina sul tavolo, «ma che sia mezzanotte precisa e in un posto isolato, in aperta campagna. Dopo di che dategli un bicchiere d'acqua di pozzo e accompagnatelo a casa. Dormirà per tutta la giornata, al risveglio fatelo ritornare qua senza di voi. Potrà accompagnarlo quel ragazzo» concluse con un tono di voce che non ammetteva repliche.

Camminammo un bel po' senza che nessuno aprisse bocca.

«Però», disse mia madre a un certo punto, «mi ha fatto una certa impressione quando ha detto che ci aspettava e ha pronunciato quelle frasi incomprensibili: la pistola carica, la sicura che sta per saltare, Alfredo che si sarebbe innamorato della terra e della zappa...». «A me sembra più una puttana che altro», disse lo zio senza che nessuno se lo aspettasse. La zia ebbe un attimo di esitazione, ma subito si riprese e scagliandosi addosso al marito lo prese per il bavero e scuotendolo più volte urlò: «Rimangiati quello che hai detto, rimangiatelo», gridò quasi piangendo mentre gli occhietti dello zio ci mancava poco che uscissero dalle orbite.

«Ma lo sai zoticone», continuò mentre lo lasciava andare perché la gente già si era fermata a guardare, «che quelle donne sentono tutto e sanno tutto? Non ti ricordi cosa ci raccontò la comare Nannina di quello che le successe la prima notte che adottò il suo figliastro Arturo? Un donnone scese dal lucernaio e voleva a tutti i costi portarsi via il bambino. Non ci riuscì solo perché la comare è una donna forte e nonostante fosse stata ipnotizzata, riuscì a prendere in mano il Crocifisso che aveva sotto il cuscino e a tenerla lontano. Ecco di cosa son capaci queste donne. Speriamo solo che per un momento si sia distratta, altrimenti saranno guai seri».

Lo zio si accese una sigaretta e scosse lentamente la testa, come usava fare quando non era d'accordo su qualcosa.

Il giorno dopo, dietro mille raccomandazioni, io e Alfredo ritornammo a San Severo. Arrivammo di buon mattino e dovemmo pure aspettare una mezzoretta prima che venisse ad aprire. Ci fece accomodare fingendo di non accorgersi del nostro imbarazzo nel vederla girare per casa quasi nuda. Aveva una vestaglia nera con volants ai polsi e intorno al collo. In vita era fermata da una spilla d'argento. Si sedette di fronte a noi e accavallando le gambe, incominciò col chiedere ad Alfredo come passasse le sue giornate prima di partire militare, cosa facesse la domenica, se avesse mai avuto la ragazza. Gli occhi di mio cugino scivolavano continuamente lungo le gambe incrociate, confondendogli ancor di più le idee. La pelle bianchissima si stagliava nettamente sullo sfondo nero della vestaglia. E poi quei movimenti lenti di cambio di posizione sembravano fatti apposta perché lo sguardo arrivasse sempre più profondamente dove la penombra attutiva il bianco della pelle lasciando spazio all'immaginazione. Alfredo era tutto rosso in viso, non sapeva più dove guardare. A un certo punto la fattucchiera con un cenno della testa mi indicò di uscire. Io da prima non avevo capito, anzi avevo addirittura frainteso. Poi si alzò e mi disse di aspettare fuori perché aveva scoperto la causa della malattia di mio cugino e doveva applicare una terapia che non aveva bisogno di testimoni.

Dopo un po' che aspettavo, appoggiato allo stipite della porta sentii degli urletti molto strani, che a mano a mano aumentavano di intensità. Mangiai subito la foglia, avevo capito anch'io a quale tipo di cura stesse sottoponendo Alfredo. All'improvviso tutto mi fu chiaro, fu come se la nebbia fitta si fosse diradata per incanto. Riascoltai tendendo l'orecchio quella voce rauca e piena di desiderio ed ebbi la certezza di averla già sentita: era stata la prima volta che andai a puttane. Rividi tutta la scena, quel corpo nudo in mezzo alla strada, le urla... Soltanto che allora aveva i capelli un po' più corti ed era anche più grassa. Con gli anni era migliorata, non soltanto fisicamente ma anche nel modo di imbrogliare la gente. Mi venne da ridere. Una puttana che si stava sostituendo ai migliori medici e specialisti d'Italia. Però non nascondo che provai un certo senso di fastidio nel pensare che mio cugino stava facendo l'amore con la stessa donna a cui avevo regalato la mia verginità e che occupava un posto di riguardo nei miei ricordi. Mi

innervosii un po' e incominciai a fare su e giù nella stradina. Dopo un'oretta Alfredo venne fuori. Accendendosi una sigaretta e con molta calma disse: «Devo ritornare domani alla stessa ora». Il volto a contatto con l'aria stava già riprendendo il suo colorito abituale, anche se sotto gli occhi restavano ancora due chiazze rosse. Lo sguardo non dava più l'impressione di annaspere nel vuoto alla ricerca di qualcosa ma sembrava aver ritrovato quella limpidezza e sicurezza di un tempo».

«Dopo un mese di quella cura 'intensiva'», continuai girandomi su di un fianco mentre l'infermiere metteva a posto le coperte, «mio cugino guarì quasi del tutto. Gli ritornò la voglia di lavorare e soprattutto andava in giro senza più toccare il culo e le tette delle donne. Naturalmente mia zia non mancò né di pagare profumatamente le 'prestazioni' della fattucchiera, né di portare un ex-voto alla madonna della Fontana. Con la promessa che avrebbe seguito ogni anno la processione a piedi nudi».